

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Noi ragazze di Lesbo](#)

[Lavoro minorile, spezziamo le catene](#)

[Oltre stereotipi e metafore: comunicare il Terzo settore](#)

NENA NEWS

[REGENI. Su Giulio Cambridge fa scena muta](#)

INTERNAZIONALE

[Perché le donne sono così discriminate in Corea del Sud](#)

[In Spagna Podemos fa crollare i socialisti](#)

[La squadra di rifugiati che partecipa alle Olimpiadi](#)

[In Malawi le persone albine vivono un calvario quotidiano](#)

THE GUARDIAN

[CO2 turned into stone in Iceland in climate change breakthrough](#)

[The disappeared: faces of human rights activists China wants to silence](#)

['I'm with her': Barack Obama endorses Hillary Clinton for president](#)

[UN campaign highlights unsung work of women in Middle East peace-building](#)

LEFT

[I volti degli atleti rifugiati che gareggeranno alle olimpiadi di Rio 2016](#)

[Spagna, Unidos Podemos supera i socialisti. E il programma di Iglesias è un catalogo Ikea](#)

MONDO SOLIDALE

[Eritrea, "Torture e violenze sono quotidiane ed estesissime"](#)

[Global Peace index 2016: l'istantanea del mondo in guerra](#)

[America Latina, adolescenti a rischio: cresce il numero dei sicari ragazzini](#)

EASTONLINE

[Mauritania, terra di schiavi e di sabbie](#)

[Brexit e Varoufakis l'inglese](#)

LINKIESTA

[Trump e Clinton: cosa succederà al resto del mondo se comanderanno loro](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA SETTE	Int. a NICOLINI GIUSI: "PER PROTEGGERE I PROFUGHI BISOGNA CREARE IN AFRICA CAMPI GESTITI DALL'ONU"	ZINCONI VITTORIO	1
REPUBBLICA	"SAKINE UCCISO COME UN CANE, QUI NON È VITA"	BALDESSARRO GIUSEPPE	3
AVVENIRE	IN QUESTO TEMPO ROSSO DI SANGUE E VERGOGNA	TESSARI ALESSANDRO	4
AVVENIRE	ROSARNO, LA PROTESTA DEI MIGRANTI	MARINO DOMENICO	5
MANIFESTO	LA RABBIA DEI MIGRANTI: «DATECI IL CORPO DI SEKINE»	MESSINETTI SILVIO	6
MANIFESTO	Int. a LOGIACCO CELESTE: PIÙ ISPEZIONI E DENUNCE MA I CAPORALI COME BOSS	SCIOTTO ANTONIO	7

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	Int. a MARCEGAGLIA EMMA: «TTIP, SPRINT PER UN ACCORDO AMBIZIOSO»	FOTINA CARMINE	8
ESPRESSO	TTIP, UN TRATTATO PER LE MULTINAZIONALI	ZINGALES LUIGI	10

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

MATTINO	Int. a EBADI SHIRIN: «NEL MIO IRAN IL PREZZO DELLA LIBERTÀ È TROPPO ALTO»	MANNONI FRANCESCO	11
---------	---	-------------------	----

DIFESA

REPUBBLICA VENERDI	PURGHE E RIARMO: LA STRATEGIA DI VARSAVIA	TARQUINI ANDREA	13
--------------------	---	-----------------	----

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA SETTE	LA GRAN BRETAGNA RESTERÀ IN EUROPA SOLO SE GLI INGLESI DECIDERANNO DI NON ANDARE DOVE LI PORTA IL CUORE	CAVALERA FABIO	14
---------------------------	---	----------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	LE MILIZIE ESPUGNANO LA CITTÀ DI SIRTE LA ROCCAFORTE DEL CALIFFATO IN LIBIA	CREMONESI LORENZO	16
REPUBBLICA	E IL NUOVO AMBASCIATORE RESTA LONTANO DAL CAIRO	BONINI CARLO	18
REPUBBLICA	Int. a CLINTON HILLARY: LA BATTAGLIA DI HILLARY: "HO CHIAMATO SANDERS BISOGNA UNIRE IL PARTITO CONTRO L'INCUBO TRUMP"	GEARAN ANNE	19
REPUBBLICA	L'APPELLO DEI REGENI "L'EGITTO ORA CI DICA SE GIULIO È MORTO COSÌ"	FOSCHINI GIULIANO	21
STAMPA	Int. a SAVATER FERNANDO: "I POPULISMI MINANO IL FUTURO DELL'EUROPA IN SPAGNA SERVE UNA GRANDE COALIZIONE"	BRESOLIN MARCO	23
SOLE 24 ORE	«NESSUNO È MEGLIO DI HILLARY»	PLATERO MARIA	25
SOLE 24 ORE	SCIOPERI E SPORCIZIA, BENVENUTI IN FRANCIA	MOUSSANET MARCO	26
UNITA'	IL «J'ACCUSE» DI AMNESTY ITALIA: «IL CASO REGENI È UN DELITTO DI STATO»		28
IL FATTO QUOTIDIANO	ANCHE LA VERITÀ SU REGENI VITTIMA DELLA FAIDA TRA 007	PACELLI VALERIA	29
ESPRESSO	CHIERICHETTO E JIHADISTA	BIONDANI PAOLO	30
ESPRESSO	LA GRANDE SETE DI GAZA	MONNI MICHELE	32

Giusi Nicolini / intervistata da Vittorio Zincone



«Per proteggere i profughi bisogna creare in Africa campi gestiti dall'Onu»

«Per difenderli dai vari dittatori e distribuirli in tutta Europa. Ma la realtà è che non li vogliamo e poi li facciamo lavorare come nel Medioevo», dice il sindaco di

Lampedusa. «L'accordo con Erdogan è immorale, non si finanzia chi viola i diritti»

Lampedusa cuore del Mare Nostrum. Porta sanguinante tra l'Africa e i Paesi Occidentali. Meta turistica con acque cristalline e allo stesso tempo trincea meridionale dell'accoglienza europea. Il sindaco di quest'isola è Giusi Nicolini, 55 anni. Papa Francesco l'ha infilata in un breve elenco di grandi protagonisti della storia italiana, insieme con Giorgio Napolitano ed Emma Bonino. Appena glielo ricordo, lei si schermisce e sposta l'attenzione sul ruolo carismatico del Santo Padre: «Con la sua visita a Lampedusa, Francesco ha contribuito a scoprierci l'omertà che avvolgeva il cimitero mediterraneo».

L'intervista si svolge tra telefoni, Skype e sms. Nicolini non si ferma mai: la riunione in Giunta, il cantiere da visitare, il voto in Consiglio, l'incontro con don Ciotti... Ha appena inaugurato il Museo della Fiducia e del Dialogo. Dice: «Noi siamo il contrario di quel che ci vorrebbero far diventare. Vogliono alzare i muri dove da sempre si incontrano le culture». Tra qualche giorno sarà protagonista del Trame 6, Festival dei libri sulle mafie, che si terrà a Lamezia Terme.

Appena pronuncio la parola "emergenza", per indicare la valanga di sbarchi previsti per l'estate, mi stoppa. «Ho sempre combattuto perché si smettesse di parlare di emergenza e di trattare l'arrivo dei barconi in via emergenziale».

Perché?

«Ciò che è presente da anni non può essere considerata un'emergenza. E poi l'emergenza porta spesso con sé la mala gestione dell'accoglienza e del soccorso. Io ho lottato per mettere a sistema tutti quegli interventi che prima venivano gestiti in modo assurdo».

Ci è riuscita?

«Credo di sì, con un lungo lavoro di tessitura istituzionale. Siamo diventati il porto sicuro per tutti i vulnerabili in arrivo dall'Africa: donne, bambini... Abbiamo medici e mediatori culturali stabili. Grazie all'elisoccorso siamo appena stati in grado di gestire il trasporto di 11 migranti con gravi ustioni chimiche».

Ustioni chimiche?

«La reazione del sale a contatto con la benzina è ustionante».

Non teme l'ondata di arrivi...

«Ci sono momenti fisiologici di sovraffollamento. Ma abbiamo un dialogo molto costruttivo con il prefetto Morcone...».

Mario Morcone, Capo del Dipartimento per l'immigrazione del Ministero dell'Interno?

«Anche grazie alla sua collaborazione il sovraffolla-

mento in condizioni poco dignitose, che prima poteva durare settimane, ora dura al massimo 24 ore. Dopo il 3 ottobre 2013 sono cambiate molte cose...».

Il 3 ottobre è il giorno della tragedia in cui sono morte 366 persone a un chilometro dalla costa...

«Quel giorno c'è stata una presa di coscienza collettiva. Sono venuti qui anche il premier Enrico Letta e il presidente della Commissione Ue, Manuel Barroso. Ed è sbagliato dire che siano venuti a fare passerella. A me non piace quell'espressione: la usano i sindaci che si uniscono al coro disfattista dell'antipolitica. Per me è giusto che un ministro vada dove si vivono davvero i problemi».

E Renzi?...

«Renzi è stato qui due volte: da segretario del Pd e poi da premier. La sua task force per l'edilizia scolastica è una presenza importante. Mi pare che abbia capito che quest'isola ha bisogno di normalità. È un tema di cui sto parlando con molti sindaci di confine».

Lei ha lanciato un'iniziativa europea: "La rete dei sindaci solidali", Barcellona, Lesbo...

«Esiste un tema che riguarda tutti i Paesi dell'Unione: l'Europa deve mantenere i principi e i valori per cui è nata».

Non lo sta facendo?

«La chiusura di alcune frontiere è doppiamente ingiusta: per chi viene respinto e per le comunità che vivono nei luoghi di confine».

Un provvedimento che l'Unione europea deve prendere subito?

«Rivedere il trattato di Dublino».

È quello che prevede che sia il primo Stato in cui mette piede un rifugiato a farsi carico dell'accoglienza. Dell'accordo con la Turchia che cosa pensa?

«È doppiamente immorale: respingiamo e respediamo in Turchia persone disperate e in più diamo un sacco di soldi a un presidente turco che è stato eletto ma che si configura come una specie di dittatore che non tollera la libertà di informazione e i diritti fondamentali. Gli europei sembrano non capire che in Medio Oriente e in Africa le condizioni sono molto peggiorate. Pensiamo davvero che un muro possa resistere alla voglia di sopravvivere dei migranti?».

Lei ha proposto di costruire campi profughi in Africa. Quasi una proposta leghista.

«Lo può pensare solo chi non ha ascoltato le storie di chi sbarca: donne stuprate, ragazzi schiavizzati e brutalizzati, bambini rapiti e rivenduti dai trafficanti di esseri umani. C'è anche chi pensa che un uomo

«Il reato di clandestinità conviene: così si sfruttano meglio i disperati»



Festival di lotta

Giusi Nicolini, 55 anni, sindaco di Lampedusa e Linosa, è nota per il suo impegno umanitario ed ha vinto il Premio "Simone de Beauvoir" 2016. Sarà presente a "Trame.6", l'unico Festival dei libri sulle mafie che si terrà a Lamezia Terme dal 15 al 19 giugno: 5 giorni e 60 incontri con autori, magistrati e protagonisti della lotta alla mafia, anteprime di film. (www.tramefestival.it)



che ha passato questo inferno debba tornare indietro perché è "solo" un migrante economico o climatico. I campi a cui penso io dovrebbero essere gestiti dalle Nazioni Unite e non dai dittatori e dalla malavita, come avviene ora. Il tutto per consentire poi una distribuzione dei profughi in Europa, tramite i cosiddetti corridoi umanitari».

Lei qualche giorno fa ha ritwittato una foto di un ragazzo africano intento a pulire sterco di cavallo in una processione a Bitonto.

«Mi sembrava un'immagine esemplare: non li vogliamo, ma poi quando arrivano, come nel Medio Evo gli facciamo pulire la merda».

C'è ancora un problema culturale serio nel nostro rapporto con chi arriva dall'Africa?

«Culturale e di legalità. Il reato di clandestinità conviene al sistema dell'economia sommersa e dell'illegalità. Si sfruttano i disperati senza diritti. Anche la gestione emergenziale dell'accoglienza favorisce gli affari malavitosi. Noi fortifichiamo le frontiere e concentriamo le forze di polizia per difendere l'Europa dall'invasione dei bambini e sottraiamo attenzione ed energia alla lotta contro i trafficanti mafiosi di esseri umani. E poi sembra quasi che vogliamo creare un mostro, una priorità, l'orda dei migranti, per spostare l'attenzione dei cittadini dalla crisi e dalla gestione poco brillante della recessione».

Pensa che quello delle migrazioni non sia un problema urgente per l'Europa?

«Lo è. Ma non è il più urgente. Di sicuro però sul tema dell'accoglienza e delle frontiere l'Europa può morire».

Addirittura?

«L'Europa non perde solo l'onore quando fa morire un migrante in mare. Perde il proprio senso della comunità».

Lei ha tenuto in braccio e accompagnato all'aeroporto di Lampedusa Favour, la piccola nigeriana di nove mesi che ha perso la madre durante il viaggio verso l'Italia e che è finita sulle prime pagine dei quotidiani.

«Non sa quante proposte di adozione mi sono arrivate».

Quante?

«Tante. Qualcuno ha pure cercato di farsi raccomandare. A tutti questi potenziali benefattori ho chiesto: ma voi davvero pensate che sotto casa vostra non ci sia un bambino da aiutare o da sostenere?».

Madre Teresa di Calcutta diceva qualcosa di simile a chi si recava a Calcutta per aiutare i poverelli. Arrivano tanti orfani a Lampedusa?

«Sì, molti. Piccolissimi. E sono quelli che ci fanno pensare che con i barconi non arrivi solo la morte, ma anche la vita. Ti danno la forza di continuare questa lotta».

Ci si abitua mai all'arrivo di un corpo senza vita?

«No, per fortuna mai. Al massimo riesci a non pensarci tutti i giorni, o a cacciar via certe immagini che ti impediscono di addormentarti».

Lei quando ha visto il primo barcone arrivare dal mare?

«Ne ricordo tanti, quando lavoravo nella Riserva Naturale e i soccorsi non erano ancora organizzati. I gommoni spiaggiavano. Ho conosciuto tantissimi di questi migranti. Ho raccolto tra i sassi e nella sabbia quel che restava dei loro viaggi: foto, lettere...».

Quando si è candidata sindaco nel 2012 immaginava che il suo lavoro sarebbe stato così legato ai flussi migratori?

«Ammetto che non avrei mai pensato di dover contare così tanti morti, ma insomma, non vengo da Marte... Sono nata e cresciuta a Lampedusa».

Che studi ha fatto?

«Giurisprudenza a Palermo. Ma non mi sono laureata. Ho cominciato presto a interessarmi alla Riserva Naturale di Lampedusa».

La leggenda vuole che la Riserva l'abbia nei fatti inventata lei.

«Ho contribuito a scrivere il progetto e a raccogliere le firme. Quella battaglia la fece propria la parlamentare regionale del Pci, Adriana Laudani. E la prima vittoria fu quella di salvare la Spiaggia dei Conigli, che il Comune aveva venduto alla Valtur».

Ci sono lampedusani che protestano perché la vocazione "accogliente" dell'isola può danneggiare il turismo.

«Se tutte le istituzioni fanno il loro dovere e la comunità esce dalla gestione emergenziale e riconquista la sua normalità, poi è anche più facile vivere e gestire il turismo. Quest'isola andrebbe aiutata partendo dalle cose che non ha: infrastrutture, trasporti, scuole, reti idriche... Le precedenti amministrazioni hanno conosciuto processi e corruzione. Lei non sa che guerra subisco: c'è anche chi ha provato a far fallire l'inaugurazione del Museo della Fiducia e del Dialogo del Mediterraneo. Ci sono lampedusani che non sono orgogliosi del fatto che il presidente Mattarella ci porti il suo abbraccio. Ogni volta che mi viene proposto un premio so che sarà un'occasione per coprimi di critiche. Mi attaccano sostenendo che io abbia incredibili ambizioni politiche».

Le ha?

«Ho rinunciato a una candidatura alle Europee. I sindaci hanno l'ambizione di completare il proprio lavoro con un secondo mandato, ma io sto ragionando persino se ricandidarmi. Dovrò vedere se avrò la salute e le forze necessarie».

Qual è la scelta che le ha cambiato la vita?

«Rimanere a Lampedusa. Mio padre, che faceva il fabbro, diceva sempre: "Te ne devi andare da qui"».

L'errore più grande che ha fatto?

«Ma questa è una domanda da Giudizio Universale! Forse rimandare troppo il tentativo di avere un bambino. Alla fine non ci sono riuscita».

A cena col nemico?

«Mizzica. Non saprei chi dire».

A Lampedusa c'è la leghista Angela Maraventano...

«Non la considero una nemica. E poi ha un ristorante dove sono stata spesso, eheh».

Andrebbe volentieri a cena con Matteo Salvini?

«No».

Perché?

«Non potrei mai spezzare il pane con qualcuno che non condivide con me nemmeno alcuni valori fondamentali: la difesa dei diritti umani e della dignità delle persone».

ROSARNO. NELLA TENDOPOLI DOVE UN CARABINIERE HA SPARATO AL MALLIANO. LA PROCURA: "È STATA LEGGITTIMA DIFESA"

"Sakine ucciso come un cane, qui non è vita"

Slogan e cartelli contro le forze dell'ordine: "Vogliamo giustizia e verità"

Ieri corteo dei braccianti verso il Comune. Il prefetto: "La situazione non è più tollerabile"

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE BALDESSARRO

SAN FERDINANDO. «Vogliamo giustizia e verità». La rabbia dei migranti della tendopoli ha il volto di un ragazzo alto e magro come un chiodo. Si chiama Mamadou, ed è del Mali, come maliano era pure suo cugino Sakine Traore, ucciso mercoledì mattina dal colpo di pistola di un carabiniere che aveva appena accoltellato. È successo tutto in pochi istanti. La rissa tra migranti, Sakine agitatissimo e forse ubriaco, l'intervento delle forze dell'ordine e la reazione violenta del ragazzo di 27 anni. Il taglio sulla faccia del militare, la confusione e quel colpo di pistola a bruciapelo in una tenda attrezzata a piccolo spaccio alimentare. Unici testimoni due poliziotti e quattro carabinieri. Per la Procura di Palmi si tratta di «legittima difesa». Ma loro, i migranti, non riescono a farsene una ragione. «In sei non sono riusciti a bloccarlo, forse si poteva evitare. Invece è morto come un animale».

Il volto scavato dalla fatica dei campi di Mamadou è identico a quello di tanti altri fantasmi che popolano la landa desolata di tende e baracche costruita nell'area industriale di San Ferdinando, alle porte di Rosarno. Sono gli ultimi, gli ultimi degli ultimi. Il grosso dei "neri" che in inverno raccolgono mandarini e arance è già partito per Puglia e Campania dove è iniziata la stagione dei pomodori. Nella Piana di Gioia Tauro ci sono restati solo quelli senza documenti e senza soldi, quelli che come dicono da queste parti «non hanno più neppure gli occhi per piangere». Lavorano in pochi negli orti di San Ferdinando, Rizziconi e Gioia Tauro, gli altri vivono di stenti tra l'immondizia della tendopo-

li. Qualcuno si è inventato un piccolo commercio di scatolette e zucchero, c'è persino chi vende le sigarette sfuse come in tempo di guerra. Chi può scappa da questo nulla per rincorrere altri nulla. Ieri mattina un centinaio di loro si sono incamminati verso il comune che da quando è stato sciolto per mafia è retto da tre commissari prefettizi. Slogan e cartelli contro forze di polizia e razzisti. Con la mediazione di alcune associazioni locali e della Cgil hanno incontrato i rappresentanti del Prefetto. La salma di Sakine sarà riportata a Jema in Mali, dove ad attenderla ci sono i genitori del ragazzo morto. Si stanno sbrigando le pratiche e si attende l'arrivo di un suo fratello che vive a Siracusa. Al campo ripetono «i bianchi in questo posto non ci farebbero stare neppure i loro cani, non è vita». In inverno, quando tra le baracche ci vivono in 1.500 le associazioni provano a dare una mano, tra gelo e miseria, c'è un minimo di assistenza medica.

Negli ultimi mesi anche i volontari sono rimasti in pochi. Il campo doveva essere sgomberato già mesi e i migranti essere trasferiti in una tendopoli più moderna. Intanto i comuni avrebbero ricevuto incentivi per le politiche abitative. Non è ancora successo niente anche se ieri sera il prefetto Claudio Sammartino ha promesso interventi rapidi: «La situazione non è più tollerabile».

La violenza cammina sulle gambe della miseria, e uccide. Ha ucciso mercoledì e aveva ucciso a dicembre, quando un altro migrante era stato trovato ammazzato a bastonate. «Non c'è stata giustizia neppure in quel caso», ricordano al campo. E senza giustizia «non c'è pace».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO

IL VIMINALE: MINORI REDISTRIBUITI

Sono diecimila in Italia i minori stranieri non accompagnati: la metà è stata accolta in Sicilia. Ieri a Palermo il prefetto Mario Morcone ha annunciato l'intenzione del Viminale di avviare la redistribuzione dei minori su tutto il territorio nazionale.

IN QUESTO TEMPO ROSSO DI SANGUE E VERGOGNA

di Alessandro Tessari*

Caro direttore, tra monsignor Galantino e il ministro Alfano, io – laico e agnostico – sto dalla parte di Galantino. Senza se e senza ma. Torno sulla questione, mentre l'Europa confeziona e attiva un nuovo "compact" per tentare di regolare il premere di uomini, di donne e di bambini alle sue porte. Molti vecchi come me, che possono avere avuto responsabilità politiche in passato, oggi si trovano smarriti e senza risposte plausibili di fronte al volto nascosto di tanti "poteri forti". La questione delle questioni del nostro tempo, è la migrazione ingovernabile che unisce come mai le due sponde del Mediterraneo, tingendolo di rosso. Dove il rosso più acceso è quello della nostra vergogna, persino più del sangue di tanti innocenti. Su questo dramma, due disarmanti semplicità: una è quella di Galantino che allarga le braccia con l'affetto misericordioso del sacerdote e l'altra è quella di chi, con cipiglio urticante, ci dice che lui fa «il ministro». E lascia intendere che certi atteggiamenti "da prete" lui non se li può permettere. Come mi sarebbe piaciuto vedere quel cipiglio quando Alfano siede in Europa con i suoi colleghi, non per litigare sulle quote di migranti, trattati come quote latte (miserabile lettura di questo evento biblico), ma per urlare in faccia all'Europa quanta nostra responsabilità c'è in quelle guerre africane e mediorientali. Responsabilità dell'intera Europa, dell'intero Occidente che con sgradevole ossimoro chiamiamo "cristiano". Non solo abbiamo un tornaconto immediato nella vendita sottobanco di armi perché le guerre non finiscano mai, ma abbiamo il torto di lunghi silenzi imbarazzati, dopo secoli di razzia coloniale. Razzia che oggi possiamo derubricare a "colonialismo artigianale", di fronte alla odierna svendita, su grande scala industriale,

dell'Africa ai grandi Paesi emergenti che per i loro interessi la stanno rendendo una terra invivibile. In questi silenzi omertosi, ecco le frasi che sembrano ovvie: «Mica possiamo ospitarli tutti», dice Alfano. Certo, ministro. Ma lei, che è appunto ministro, alcune cose le può fare: mandi le navi da crociera a prelevare i poveracci che scappano, certamente pagherebbero volentieri il biglietto intero di prima classe, sarebbe molto più economico delle migliaia di euro pagati alle mafie nostrane e magrebine per questa tratta di schiavi da macello. E se gli «hotspot», ministro, li facessimo sulle navi da crociera, non sarebbe meglio? E non si annunciassero come il prolungamento delle stive invase dalla nafta, dall'orina e dall'odore della morte? Perché l'Europa, questa vigliacca Europa che non ha il coraggio di mettere in discussione alcune potenti rendite di posizione, non comincia a concordare con le parti la riduzione dei nostri guadagni, nel deforestare, nel succhiare dal sottosuolo tutto ciò che possa rendere ancora più grassa la nostra esistenza? Per consentire all'Africa di ritrovare una sua dignitosa e possibile vivibilità? E se qualche volta ascoltassimo anche noi, atei inveterati, agnostici e razionalisti, quelle parole – da vescovo, da prete, da pastore, che non gira la testa da un'altra parte per il puzzo delle sue pecorelle – che ci vengono da chi guarda un po' più lontano di noi? E se questo ci spingesse a reagire alla suicidaria deriva denatalistica dei nostri Paesi arricchiti male e con insopportabili sperequazioni, per aver confuso il valore delle cose? Chissà che in queste migrazioni di uomini e donne, privi di tutto, ma pieni di speranza e di figli, anche noi non ritroviamo un senso alle nostre vite, alla nostra declinante civiltà.

**Docente di Filosofia della scienza e già parlamentare del Pci e del Partito radicale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosarno

Migranti, la protesta
dopo l'uccisione
«L'Italia è razzista»

MARINO E MIRA A PAGINA 9

Rosarno, la protesta dei migranti

«Italia razzista». Dopo l'uccisione, manifestazione pacifica

**I braccianti stranieri
chiedono sicurezza
e una vita dignitosa
Dai residenti
nessuna presenza
alla marcia
DOMENICO MARINO**

La piana di Gioia Tauro ieri ha vissuto un inquietante salto indietro al 7 gennaio del 2010 quando centinaia di migranti scesero in strada distruggendo auto, danneggiando abitazioni e provocando scene di guerriglia urbana dopo il ferimento di due di loro da parte di persone non identificate. Furono giorni di danneggiamenti e terrore.

Ieri mattina è andata meglio, con gli stranieri scesi nelle strade di San Ferdinando per una protesta pacifica. Molti i negozi chiusi, sgomberato il mercato settimanale, ma non ci sono stati momenti di tensione. Stavolta l'innescò è stato l'omicidio d'un 27enne maliano da parte d'un carabiniere (ferito come altri rappresentanti delle forze dell'ordine) che s'è difeso da un'aggressione con un coltello nella tendopoli che tra San Ferdinando e Rosarno accoglie circa 500 braccianti costretti a vivere in condizioni disumane. Dramma che si trascina da troppi anni, con le promesse dei palazzi cui non seguono interventi sostanziali e risolutivi. Proprio condizioni di maggiore sicurezza, oltre al rimpatrio in Mali della vittima, Sekine Traore, hanno chiesto e ottenuto i braccianti che ieri in municipio hanno incontrato il vice-

questore vicario di

Reggio Calabria Roberto Pellicone e il dirigente della Digos Cosimo Candita, oltre a

un delegato del commissario prefettizio Francesco Pepe che

regge il Comune dal 2014 sciolto per infiltrazioni mafiose. I migranti, giunti dinanzi al palazzo di città al termine d'un corteo durante il quale non sono mancati slogan pesanti ("Italia razzista", "Italia mafia", "Non siamo bestie", alcuni degli striscioni), dopo il dialogo coi funzionari, sono rientrati nella tendopoli. Al corteo era presente il fratello della vittima. Gli stranieri hanno sostenuto che da parte del carabiniere «c'è stato un eccesso di legittima difesa». Secondo il racconto degli immigrati la vittima aveva in mano un coltellino. I funzionari della questura hanno sottolineato il ruolo delle forze dell'ordine, «che non sono nemiche dei lavoratori extracomunitari ma si pongono anzi a loro difesa. Prova ne è l'azione portata avanti contro il caporalato e il lavoro nero nella Piana di Gioia Tauro». Un connazionale di Sekine ha precisato: «Non siamo qui per fare la guerra, ma per lavorare e mangiare». Mentre la popolazione ha reagito con indifferenza alla protesta, il neo eletto sindaco di Rosarno Giuseppe Idà ha chiesto di smantellare la tendopoli «perché è un ghetto. Si sta riproponendo quanto avvenuto con la rivolta del gennaio 2010, ma anche pochi giorni fa, quando il comandante dei vigili è stato accoltellato nei pressi della tendopoli». Ieri sera il prefetto in un vertice ha richiamato tutti alle proprie responsabilità. «Quello di Rosarno è un bruttissimo episodio in un contesto di degrado», ha detto a Palermo Mario Morcone, capo Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rabbia dei migranti
dopo l'omicidio di Sekine

ROSARNO • Gridano: «Italia razzista», «ci hanno ammazzato un fratello, non dicono la verità»

La rabbia dei migranti: «Dateci il corpo di Sekine»

*Erano 200, tesi ma
non violenti, sotto
il Comune - sciolto
per 'ndrangheta -
a protestare
l'innocenza
del giovane ucciso*

Silvio Messinetti
ROSARNO

Hanno paura che Rosarno diventi una piccola Ferguson. Che dietro l'omicidio di Sekine Traorè sotto i colpi di un carabiniere ci sia uno sfondo razziale. La notte a San Ferdinando ha portato rancore, mietuto rabbia. E così, alle prime luci del giorno, decidono di muoversi in corteo verso il municipio. L'inquilino è stato sfrattato da qualche mese. Il comune è stato sciolto per 'ndrangheta e l'ex sindaco, Mico Modafferi, è agli arresti.

I migranti della tendopoli che manifestano sono in 200, tesi, decisi, ma non violenti. Vogliono giustizia, chiedono ascolto. «Rimpatriate al più presto la salma di Sekine», urlano. Una delegazione entra in Comune con la mediazione dei commissari prefettizi. C'è anche il cugino di Traorè, ma lui non vuol parlare. Dalla Sicilia e dalla Francia stanno arrivando i fratelli del bracciante ucciso. E saranno loro a rappresentare la famiglia. Per lui hanno parlato altri. Ai commissari chiedono che il Comune si costituisca parte civile nel processo che (forse) si celebrerà contro l'appuntato Antonino Catalano, il militare che ha sparato. Vogliono vedere la salma e si augurano che il procedimento non venga archiviato. Intanto, dalla piazza si odono le grida: «Italia razzista», «ci hanno ammazzato un fratello, non dicono la verità», «sette contro uno: vergogna!». La delegazione espone

la propria versione dei fatti.

La dinamica "ufficiale", avallata a stretto giro dalla procura di Palmi, raccontava che il militare sarebbe stato aggredito da Traorè con un coltello e, spaventato, avrebbe fatto fuoco per difendersi. Ma chi c'era mercoledì ricorda ben altro: «Sekine si era barricato in una tenda. A un tratto i sei-sette carabinieri, dopo averlo invitato a uscire, sono entrati con la forza. C'è stata una colluttazione. Poco dopo abbiamo udito il colpo che lo ha ucciso». Una cosa ribadiscono con fermezza: Sekine non era un rambo, «non sarebbe mai stato in grado di affrontare sette uomini armati e addestrati». Dicono che quello che hanno visto e sentito lo testimonieranno in ogni sede.

La delegazione poi torna in piazza. Arriva Amadou, il fratello che vive in Sicilia. Si agita, e supplica di avere presto il via libera per far tornare il corpo di Sekine in Mali per la sepoltura. Amadou ribadisce che il fratello non era un disadattato, «forse subiva il disagio di vivere in quella tendopoli, ma non era pazzo». Questo è confermato anche dai medici del Medu. «Non avevamo mai visitato Sekine. In ogni caso il disagio psichico è comune nei migranti costretti a vivere, dopo il viaggio, una condizione di vita così angusta nella baraccopoli», puntualizza la dottoressa Giulia Anita Bari. Anche loro vogliono capire quale sia stata la reale dinamica dei fatti.

In piazza ci sono gli antirazzisti. Hanno costituito il «Comitato Verità e Giustizia per Sekine Traorè». Sono determinati ad andare fino in fondo. Distribuiscono un comunicato. «L'anti interrogativi, troppi buchi neri», dicono. A cominciare dall'ora del decesso. «Non è chiaro il tempo trascorso tra l'arrivo degli agenti e la morte violenta per colpo d'arma da fuoco all'addome. La velina dell'Arma segnala l'orario della rissa ma non quello del decesso e tantomeno quello dell'arrivo delle volanti». Anche loro

non credono alla storia di Sekine "impazzito". Si sentiva a disagio ma non era psicopatico. «E poi quanti di noi nati qui nelle stesse condizioni darebbero segni di squilibrio e dopo quanto tempo?», si chiedono. Ad ogni modo «non ci interessano i linciaggi. Le responsabilità dei singoli esigiamo che vengano chiarite prima di tutto perché, in mancanza di ciò, ci troveremo di fronte a una grave minaccia alla libertà e all'incolumità di tutti per un fatto che nel nostro paese sarebbe l'ennesimo».

Ora tutto è in mano agli inquirenti. L'appuntato Catalano è iscritto nel registro degli indagati ma non è stato sospeso dall'Arma. Utili potrebbero essere le registrazioni delle telecamere intorno al campo. Ma il consorzio «Piana Sicura» che gestiva il sistema di videosorveglianza è fallito. E pro tempore sarebbe ora amministrato proprio dai carabinieri. «Sekine è il quinto omicidio di Stato di africani dal 2008 a Rosarno - rileva il comitato - quelli deceduti di morte non naturale per superamento della soglia di sopportazione umana. Prima il ragazzo che si è impiccato dietro la famosa "fabbrica", poi i due morti di bicicletta investiti lungo le provinciali senza lampioni e la persona trovata morta di freddo nei pressi della tendopoli qualche anno fa. E ora Sekine per cosiddette ragioni di ordine pubblico». Anche l'Arci nazionale interviene ed esprime sconcerto: «per un intervento di ordine pubblico che, essendosi concluso con la morte di un uomo, non può che ritenersi fallimentare».

Più ispezioni e denunce ma i caporali come boss

Sotto il sole 12 ore
per 25 euro, oppure
il cottimo: da 1 euro
a 50 centesimi
a cassetta di agrumi

Antonio Sciotto

«**N**oi chiediamo continuamente alle autorità di occuparsi di San Ferdinando, vivere tra le baracche è un inferno, ma su questo pezzo di Calabria i riflettori si accendono solo quando c'è un morto», nota amara Celeste Logiacco, giovane sindacalista di frontiera. Segretaria Flai Cgil della Piana di Gioia Tauro, si impegna ogni giorno contro il caporalato e per la regolamentazione di chi lavora nei campi.

Quante persone vivono nella tendopoli di San Ferdinando?

Tra le 400 e le 500: in passato, quando si concludeva la stagione degli agrumi e delle olive, e cioè verso fine marzo, le strutture si svuotavano. Ma dall'anno scorso gli abitanti hanno scelto di fermarsi anche in estate: cercano di prendere comunque delle giornate, per ripulire i campi o per occuparsi delle potature. Alcuni poi hanno messo su dei piccoli commerci: vendono l'acqua per lavarsi, aggiustano le biciclette, tagliano e cucinano la carne. Chi vive qui viene da Mali, Ghana, Senegal, Burkina Faso, sono quasi tutti uomini. Le donne sono meno di trenta, e poi ci sono due bambini: Manuel e Gabriella, hanno circa due anni: sono nati qui ma sono di cittadinanza ghanese.

Mancano l'acqua corrente, adeguati servizi igienici e le fognature. Non è migliorato nulla rispetto al passato? Eppure è da qualche anno che la stampa denuncia le insostenibili condizioni di San Ferdinando.

L'anno scorso c'era l'idea di sostituire le tende: sono 72 padiglioni in tutto, forniti anni fa dalla protezione civile, ma poi non se n'è fatto niente. Le autorità avevano buttato giù le baracche che via via si erano aggiunte ai margini del campo, ma subito dopo i braccianti le hanno rimesse su, tanto che oggi si contano quattro file di abitazioni improvvisate, costruite con materiali di scarto. Un mese fa la tendopoli si è allagata dopo una forte pioggia. Purtroppo dal punto di vista abitativo le condizioni peggiorano, qui come in altri insediamenti: ad esempio in una grossa fabbrica dismessa, noi la chiamiamo «lo scatolone», oggi vivono circa 30 persone, ma in alta stagione arrivano fino a 300. Lì le condizioni sono ancora più precarie: non c'è luce, acqua, servizi igienici, si vive come dentro una grotta.

Le condizioni lavorative sono migliorate? Ci sono più ispezioni nei campi? L'attività legislativa, almeno a vederla da Roma, in qualche modo c'è stata.

Da questo punto di vista le cose sono migliorate: da un lato, sì, sono decisamente aumentate le ispezioni, ci sono aziende indagate, denunce e sequestri. Un buon numero di braccianti, quelli che siamo riusciti a intercettare con il sindacato di strada, adesso ha il contratto: ora dobbiamo monitorare che vengano retribuite effettivamente tutte le giornate lavorate, e che vengano pagati i contributi. Ma il caporalato resta forte, aggressivo, e le paghe per chi è impiegato in nero rimangono al limite della schiavitù: 25 euro al giorno, per 12 o più ore di fatica sotto il sole. O peggio, il cottimo: 1 euro per ogni cassetta di mandarini e 50 centesimi per una di arance.

**Marcegaglia:
«Ttip, sprint
per un'intesa
ambiziosa»**

«Chiudere l'intesa Ttip entro il mandato Obama è difficile, ma entro novembre si può fare». Così Emma Marcegaglia, presidente di Business Europe. **Fotina** > pagina 17

«Ttip, sprint per un accordo ambizioso»

È ancora possibile arrivare entro novembre, prima del voto Usa, almeno a un'intesa politica

«Credo che la posizione francese sia molto criticabile, frutto di calcoli interni»

«Non ci accontenteremo di un'intesa al ribasso magari limitata ai dazi tariffari»

Carmine Fotina

■ «Un accordo ambizioso è ancora possibile». Emma Marcegaglia, presidente di Business Europe, l'organismo che riunisce le confederazioni europee, è negli Stati Uniti per una serie di incontri istituzionali, con esponenti politici, diplomatici dell'industria americana sul trattato transatlantico Ttip. «Chiudere l'intesa entro la fine del mandato Obama è difficile, inutile nascondere. Ma con un approccio pragmatico, non ideologico, e allo stesso tempo su alcuni punti anche creativo, si può arrivare entro novembre almeno ad un accordo politico che poi l'Unione europea potrebbe formalizzare con la prossima amministrazione Usa».

Quali sono i punti che l'industria europea considera indispensabili per chiudere?

Nei vari incontri che ho avuto in questi giorni, soprattutto in quello con il negoziatore americano Michael Froman, abbiamo chiarito che non ci accontenteremo di un accordo al ribasso, magari limitato ai dazi tariffari, perché avrebbe comunque costi politici non compensati da adeguati benefici economici. Non possiamo immaginare, ad esempio, un accordo senza questioni cruciali come il public procurement con l'eliminazione delle restrizioni per l'accesso agli appalti americani; la tutela dei prodotti con indicazione geografica e la standardizzazione delle regolamentazioni di settore. Sui primi due punti purtroppo siamo ancora lontani da un'intesa, sugli standard invece sono già stati fatti diversi progressi.

I tempi sono obiettivamente molto stretti. Ha riscontrato ot-

timismo nei suoi incontri?

Posso dirle che Froman ha un mandato molto forte a chiudere entro il termine dell'amministrazione Obama. C'è però anche la percezione che in Europa si sta creando una diffidenza ingiustificata, con l'eccezione del governo italiano il cui atteggiamento viene molto apprezzato. Forse questa è l'ultima finestra utile nel giro di qualche anno: elezioni in Francia e Germania, elezioni di midterm tra due anni negli Usa, nuova Commissione Ue, fino ad arrivare al 2020 con le prossime presidenziali americane. Secondo alcuni potrebbe esserci una parentesi tra la fine del 2017 e il 2018 ma ci sono troppe incognite. Per questo sollecitiamo un'accelerazione nel prossimo round negoziale di luglio, che a questo punto è decisivo.

C'è intesa sulle modalità di chiusura del trattato?

Questo è un punto molto importante. Non vorremmo che gli Stati Uniti fossero tentati a mettere tutto sul tavolo e a provare una chiusura nell'arco, per esempio, delle ultime due settimane. Il processo decisionale e di approvazione europeo è molto più articolato e due settimane sarebbero una finestra troppo stretta.

A fine mese intanto il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker chiederà un rinnovo del mandato a negoziare. Che cosa si aspetta?

Mi attendo un richiamo molto netto di Juncker verso quei governi che a Bruxelles si dichiarano grandi sostenitori del trattato ma in patria, per ragioni politiche interne, ne diventano detrattori. Non si possono anteporre vantaggi di breve ter-

mine a un accordo che innescherebbe enormi vantaggi per gli scambi internazionali e per la crescita, con la stessa Europa che trarrebbe i maggiori benefici.

La Francia ha rotto apertamente il fronte dei sostenitori...

Credo che la posizione francese sia estremamente criticabile, frutto di calcoli interni che non guardano ai vantaggi di lungo periodo che andrebbero a generazioni di europei. La posizione della Germania appare un po' altalenante, ma nel vertice di Hannover la cancelliera Angela Merkel ha ribadito il suo sostegno. Il Regno Unito resta favorevole ma non possiamo non considerare la grande incognita del referendum sulla Brexit.

Il vero nemico del Ttip resta l'ondata di malcontento dell'opinione pubblica. I negozianti hanno sbagliato qualcosa?

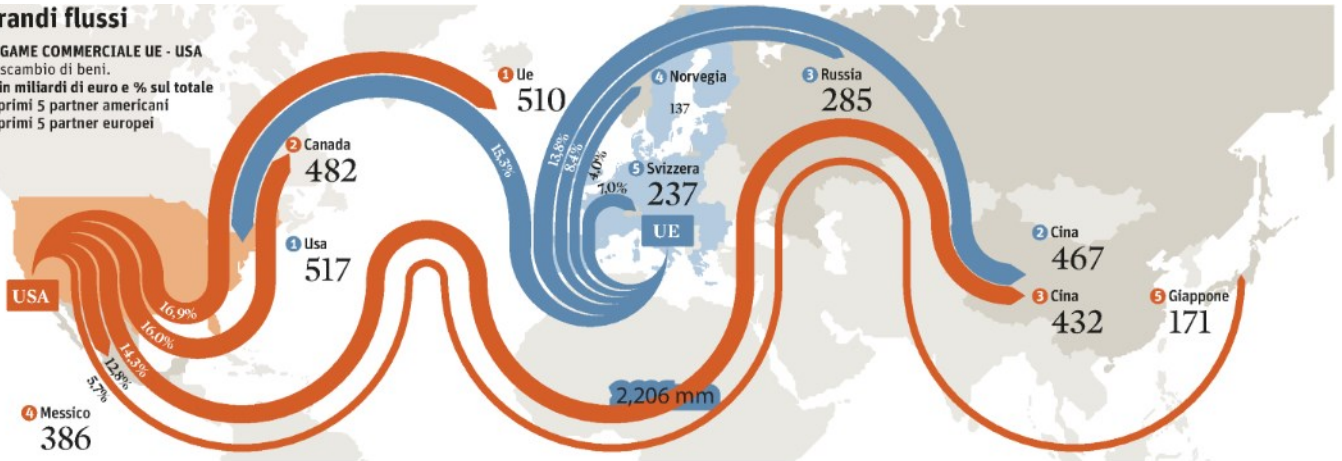
Siamo di fronte a posizioni fortemente ideologizzate. Faccio solo un paio di esempi. Si paventa l'ingresso degli Ogm in Europa, mentre questo punto è chiaramente fuori dal mandato. Si lamenta un'ammanca di trasparenza quando il processo di ratifica è il più democratico possibile visto che è necessario il voto all'unanimità del Consiglio Ue, il voto favorevole del Parlamento europeo e quello di tutti i parlamenti nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I grandi flussi

IL LEGAME COMMERCIALE UE - USA
Interscambio di beni.
Dati in miliardi di euro e % sul totale

● I primi 5 partner americani
● I primi 5 partner europei



LA MISSIONE

Gli incontri a Washington

■ In veste di presidente di BusinessEurope, l'organismo che riunisce le confindustrie europee, Emma Marcegaglia ha avuto a Washington una serie di incontri sul trattato transatlantico Ttip tra Ue e Usa. Marcegaglia ha incontrato l'ambasciatore Ue negli Stati Uniti, David O' Sullivan, il capo negoziatore Usa Michael Froman e il suo vice Michael Punke, il vicesegretario di Stato per il Commercio degli Stati Uniti, Bruce Andrews, il Ceo dell'Us Chamber of Commerce Tom Donohue, il presidente della National association of manufacturers (i produttori manifatturieri americani) Jay Timmons, l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Armando Varricchio

I temi

■ BusinessEurope ha sottolineato l'importanza di non limitarsi a un accordo al ribasso, magari limitato ai dazi tariffari, perché avrebbe comunque costi politici non compensati da adeguati benefici economici. Vengono considerati cruciali questioni come il public procurement con l'eliminazione delle restrizioni per l'accesso agli appalti americani; la tutela dei prodotti con indicazione geografica e la standardizzazione delle regolamentazioni di settore

Tempi stretti

■ BusinessEurope sollecita un'accelerazione nel prossimo round negoziale di luglio, a questo punto decisivo. Trope le incognite per rimandare il dossier: elezioni in Francia e Germania, elezioni di midterm tra due anni negli Usa, nuova Commissione Ue, fino ad arrivare al 2020 con le prossime presidenziali americane. A fine mese intanto il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker chiederà un rinnovo del mandato a negoziare dopo le incertezze o le posizioni contrarie emerse recentemente anche in Europa

LE TARIFFE SULL'AGRIFOOD

	Applicate dagli Usa	Applicate dalla Ue
Prodotti di origine animale	2,2	20,4
Latticini	19,9	52,9
Frutta e ortaggi	4,7	10,7
Tea e caffè	3,3	6,2
Cereali e preparati	3,1	17,1
Oli e grassi	4,8	5,6
Zuccheri	14,4	32,1
Tabacco e alcolici	14,0	19,9
Altri prodotti	1,1	4,3
Media dell'agrifood	3,4	13,2

Fonte: Wto

Più che il libero scambio e la globalizzazione, l'accordo Usa-Europa servirebbe gli interessi dei grandi gruppi. E la segretezza è antidemocratica

Ttip, un trattato per le multinazionali

NEL 1993 IL PRESIDENTE CLINTON all'inizio del suo primo mandato creò una coalizione trasversale ai partiti per far approvare il trattato di libero scambio del Nord America (Nafta), contro l'opposizione dei sindacati e del populista Ross Perot. Nonostante le bieche previsioni dei critici, seguirono molti anni di forte crescita.

Quest'anno il presidente Obama sta cercando di fare lo stesso con il trattato di libero scambio transatlantico (Ttip). Ma è alla fine del suo secondo mandato, ha l'opposizione dichiarata di tutti i candidati presidenziali rimasti, compresa Hillary Clinton che inizialmente si era schierata a favore, e sta incontrando una forte resistenza anche in Europa (la maggioranza dei tedeschi è contraria al trattato). È forse un segno del populismo crescente?

NON NECESSARIAMENTE. Tradizionalmente, i trattati di libero scambio riducevano le tariffe doganali. Ma oggi tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea queste tariffe non esistono quasi più. Quelle più importanti sono le barriere non tariffarie. Ed è qui che si concentra il Ttip. Ma dove finisce una regola a protezione dell'ambiente e dove comincia una barriera non tariffaria?

In questo senso, un aspetto positivo del Ttip è l'apertura forzata degli appalti governativi ai concorrenti d'oltreoceano. Questo ridurrà la spesa pubblica da entrambe i lati dell'o-

ceano. Trova molto più opposizione, invece, il meccanismo di risoluzione delle controversie stato-imprese (Isds) contenuto nel trattato. Il Ttip vorrebbe trasferire tutte le controversie ad arbitrati inappellabili, al di fuori delle corti dei singoli paesi. Questo meccanismo è spesso usato nei trattati bilaterali con i paesi in via di sviluppo, dove gli investitori esteri non si fidano dell'imparzialità delle corti locali. Ma quale ne sarebbe la funzione tra Stati Uniti ed Europa? La paura è che elimini totalmente la capacità di uno stato di scegliere regole diverse dagli altri. Per esempio, Vattenfall, una società di energia svedese, ha fatto causa al governo tedesco che aveva deciso di chiudere tutte le centrali nucleari dopo Fukushima. Col nuovo meccanismo Vattenfall avrebbe vittoria facile, perché la decisione di proibire il nucleare può configurarsi come restrizione al commercio internazionale. In ballo, però, non c'è tanto il libero scambio, ma il concetto di sovranità nazionale. A volte questa sovranità è abusata o serve a difendere i privilegi di pochi. Ma non per questo la soluzione migliore è una totale rinuncia.

L' ISDS NON PIACE neppure alle piccole e medie imprese. Temono che solo le grandi multinazionali abbiano le risorse per intentare questo tipo di cause contro stati esteri. Questo concederà loro un vantaggio. Da qui la crescente opposizione al Ttip in

Germania, un paese non certo contrario alla globalizzazione, ma ricco di piccole e medie imprese.

MA QUELLO CHE RENDE il Ttip impopolare è la segretezza che lo circonda. Una certa riservatezza nella fase iniziale di negoziazione era comprensibile, ma nella fase di approvazione la segretezza del contenuto è assolutamente antidemocratica e favorisce le peggiori interpretazioni. D'altra parte lo stesso Adam Smith, padre della scienza economica, scriveva: «Raramente la gente dello stesso settore si ritrova insieme, anche solo per motivi di svago e di divertimento, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro l'interesse pubblico o in un qualche espediente per aumentare i prezzi». Perché dovrebbe essere diverso con il Ttip?

Il Ttip riguarda più la protezione degli interessi delle imprese negli altri stati, che il libero scambio per sé. Essere critici del Ttip, quindi, non vuol dire essere contro la globalizzazione: anche Jagdish Bhagwati, un economista internazionale famoso per le sue posizioni liberiste, ha espresso le sue riserve. Essere critici del Ttip vuol solo dire essere consapevoli che l'interesse commerciale dei grandi gruppi non coincide necessariamente con l'interesse nazionale e che la trasparenza è una condizione necessaria (anche se purtroppo non sufficiente) affinché il processo democratico riduca la differenza tra i due.

L'intervista

«Nel mio Iran il prezzo della libertà è troppo alto»

Nel nuovo libro del Nobel Shirin Ebadi la lotta per i diritti umani e il racconto di un Paese in ginocchio



Il regime

«Tra violenze e corruzione usa la religione per aumentare il suo potere. Ma questo non è il vero Islam»

Nucleare

«L'accordo con gli Stati Uniti non risolve i problemi»

Francesco Mannoni

A sessantatré anni l'iraniana Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace nel 2003, è sempre fiera e combattiva. E avverte: «Non dovete credere che firmando l'accordo nucleare con l'America l'Iran abbia risolto tutti i suoi problemi. Le sanzioni per il nucleare hanno impoverito terribilmente la popolazione e così non si poteva andare avanti. Altri pochi mesi di restrizioni e nel Paese sarebbe scoppiata una rivolta. Miliardi di dollari sono stati spesi per un progetto inutile e sbagliato e sono contenta che sia finita così. Però se mi chiedete se l'accordo nucleare ha fatto migliorare la situazione del Paese, dico no, almeno per ora. Quello che migliorerebbe la situazione della popolazione è l'investimento estero. Nessuno però ha il coraggio di investire in Iran perché non c'è sicurezza politica né economica. L'accordo esiste, ma il miglioramento no».

Shirin Ebadi, che ormai vive tra New York e Londra per poter svolgere liberamente il suo ruolo di inflessibile accusatrice del regime iraniano, parla e sorride con amarezza. Da poco ha pubblicato un nuovo libro *Finché non saremo liberi* (Bompiani, pagg. 250, euro 18) in cui mette in evidenza le ragioni della sua lotta per i diritti umani, sempre ignorati in Iran e in molti altri luoghi della terra.

Secondo lei il patto nucleare è so-

lo una specie di maquillage per la politica iraniana?

«Sì, è così. Per gli europei va bene, perché in Iran vendono i loro prodotti e le autorità del mio Paese hanno firmato circa cento accordi commerciali con l'Italia. E sapete che cosa hanno comprato dall'Italia gli iraniani? Gli abiti firmati dai maggiori stilisti - Versace ha aperto uno showroom in Iran - le macchine della Fiat e tante altre cose».

Chi comprerà in Iran gli abiti firmati e le macchine italiane?

«La corruzione in Iran è molto alta. Circa il 5% della popolazione iraniana è molto ricca, anzi straricca, e ci sono splendide ville e appartamenti così lussuosi che difficilmente ne troverete di simili in Europa. Anche le macchine prestigiose e carissime andranno ai ricchi corrotti, perché la maggior parte della popolazione - operai e dipendenti - è molto povera».

E il popolo non reagisce?

«Il popolo subisce, ma per quanto ancora? È musulmano ma non vuole un regime islamico, e pretende un governo laico e la separazione tra politica e religione. I giovani soprattutto sono contro il regime, anche perché la disoccupazione è altissima in Iran. Anche le donne, giovani e anziane, stanno in prima linea nel combattere contro il regime, e per questo molte di loro sono dietro le sbarre».

Di che cosa accusa principalmente i regimi islamici?

«Esercitano la violenza e discriminano le donne in nome di Dio. Sono musulmana, credo in Dio e sono praticante, ma penso che nessuna delle cose che stanno facendo in Iran e altrove è musulmana. Si tratta di una interpretazione sbagliata dell'Islam, perché dalla religione arrivano al potere. Così fanno in Arabia Saudita e così in Iran: in nome di Dio fanno

quello che vogliono. Si stanno anche combattendo uno contro l'altro in nome di Dio, e stanno rovinando tutti i Paesi del Medio Oriente. Il potere ha le chiavi del paradiso e dell'inferno perché i regimi rappresentano la religione e vogliono costringere tutti ad andare in paradiso».

Con il titolo del suo nuovo libro, «Finché non saremo liberi», intende dire che la libertà non è ancora portata di mano per gli iraniani?

«Sì, siamo ancora lontani dalla libertà. Raccontando la mia vita vorrei far capire la situazione del Paese perché il mondo veda cosa fa il regime. Non sono un leader politico: gli altri vogliono arrivare al potere, io non ho mai voluto questo. Sono solo un difensore di diritti umani e i casi che ho accettato li ho portati avanti perché sono un avvocato penalista».

Da quanto non torna in Iran?

«Dal 2009 non sono più riuscita a tornare in Iran. Per dieci mesi all'anno viaggio per far arrivare la voce del popolo iraniano a tutto il mondo. Quando non viaggio sto presso le mie due figlie: una è docente universitario a New York, l'altra è avvocato a Londra».

Cosa le manca di più del suo paese?

«Le persone con le quali ho lavorato per an-

ni, alcune delle quali sono ancora in carcere. Gli Stati occidentali dovrebbero far rispettare i diritti civili e fare in modo che l'Iran non diventi più forte. Faccio un esempio: l'Iran ha dei programmi televisivi in varie lingue attraverso i quali trasmette l'odio e fa propaganda per attirare l'interesse dei giovani musulmani. Questi programmi passano attraverso satelliti europei. Perché lo permettete? Perché l'Europa vende armi all'Iran?».

Pronostici per il futuro politico dell'Iran?

«È difficile farne perché ci sono molte cause variabili. Non si sa se Iraq e Siria saranno divisi e quale sarà la situazione in Medio Oriente. Molto dipende dal prezzo internazionale del petrolio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PURGHE E RIARMO: LA STRATEGIA DI VARSAVIA

di Andrea Tarquini

L'uomo che guida la Difesa è un esponente dell'ultradestra nazista polacca. Ha lanciato epurazioni nelle **forze armate** e provoca Mosca. Alla vigilia del vertice Nato

VARSAVIA. Un superfalco alla Difesa, purghe ai vertici militari e dimissioni per protesta dei migliori generali prima dell'epurazione. E poi riarmo al confine orientale della Nato, uno schiaffo alla Russia di Putin. Accade in Polonia, da quando Antoni Macierewicz, 67 anni, ex esponente di punta dell'ultradestra razzista, è ministro della difesa.

Sul fronte interno, la sua strategia è enunciata: epurare le forze armate polacche (le più importanti tra i membri orientali della Nato) di ogni ufficiale che abbia cominciato la carriera prima del 1991, in

quanto accusabili di nostalgie del vecchio regime comunista. Invano fonti insospettabili, come lo storico liberalconservatore britannico Norman Davies, ricordano che sotto Jaruzelski le forze armate erano composte da tecnocrati militari e patrioti, di cui Mosca non si fidava. Macierewicz stravolge carriere e strutture di comando: caccia alle streghe e clima stile maccartista al posto del principio di professionalità. E i militari non ci stanno. A sorpresa, almeno cinque generali a quattro stelle si sono dimessi per protesta. Tutti personaggi-chiave. Dal capo di stato maggiore Ireneusz Bartniak ai responsabili delle forze terrestri, dell'aviazione, della marina e delle truppe corazzate rafforzate dai nuovi Leopard 2 tedeschi. «È solo l'inizio» avverte Tomasz Siemioniak, ex ministro della Difesa.

Siemioniak, insieme a molti ex responsabili della Difesa – da Janusz Onyszkiewicz veterano di Solidarnosc e «traghettatore» di Varsavia nella Nato fino all'ex capo dello Stato Bronislaw Komorowski – hanno attaccato Macierewicz in una lettera aperta: danneggia gli interessi nazionali, crea gravi pericoli alla sicurezza. Alzando oltre il livello di guardia la tensione con Mosca. Ancor più chiaro parla il generale

dimissionario Waldemar Skrzypczak, protagonista della modernizzazione delle forze armate: «L'appoggio all'Ucraina nazionalista e dominata da estremisti sanguinari è pericoloso per la Polonia, esaspera l'isteria russofoba». Macierewicz ostenta indifferenza. Come quando fu accusato in pubblico, negli anni 90, perché a *Radio Maryja* citò come documento autentico i «Protocolli dei Savi di Sion», noto falso nazista prodotto dal Terzo Reich per dipingere una congiura mondiale bolscevico-ebraica. Ma la svolta strategica più importante è un'altra. Dal 2018 saranno operativi a Redzikowo missili antimissili americani SM-3, come quelli già schierati in Romania. Armi difensive, ma guidate da radar potentissimi che allarmano Mosca: possono vedere ogni lancio di missili strategici russi con tale anticipo da annullare l'equilibrio del terrore, cioè la garanzia reciproca di attacchi a sorpresa che finora ha garantito la pace. E Macierewicz preme per uno schieramento di ampie forze Usa, inglesi e canadesi in suolo polacco, che ovviamente allarma il Cremlino. Il vertice Nato a Varsavia in luglio, con la regia del «superfalco preferito di Kaczynski», promette male per la sicurezza europea. ■

Per gli inglesi l'Europa è un castello di sabbia?

Tra due settimane decidono anche per il nostro futuro. E per la deriva che potrà prendere il mondo intero. Perché la loro scelta di votare "sì" o "no" al referendum...

di Fabio Cavaleri e Danilo Taino

Storia di copertina/1 Il referendum del 23 giugno sulla Brexit

La Gran Bretagna resterà in Europa solo se gli inglesi decideranno di non andare dove li porta il cuore

di Fabio Cavaleri

I temi attorno ai quali si combatte sono sostanzialmente due: economia e immigrazione. Gli elettori delle grandi aree metropolitane percepiscono di più il pericolo del salto nel buio

Solo dal settembre 2014 al settembre 2015 sono entrati in Inghilterra 530 mila stranieri: 257 mila dal blocco dell'Ue (gli italiani sono 50 mila, al terzo posto) e 273 mila da altri Paesi

Una delle virtù del sistema britannico è quella di semplificare le scelte degli elettori. Al referendum sulla Brexit la domanda a cui i cittadini saranno chiamati a rispondere è chiara e banale: "Il Regno Unito deve rimanere membro della Unione Europea o lasciare l'Unione Europea?"

C'è un abisso con gli arzigogolati e incomprensibili quesiti che l'Italia ha conosciuto ogniqualvolta è andata alle urne per abrogare una legge. Ma dietro alla elementare formalità della scheda si nasconde una scelta che il 23 giugno può cambiare la storia politica e sociale del Regno Unito e dell'Europa perché l'eventuale addio di Londra al Vecchio Continente rischia di galvanizzare la galassia internazionale del populismo, di gettare nuova benzina sul fuoco degli egoismi nazionalisti già

alimentati, a onore del vero, dai ripetuti fallimenti del progetto comunitario, dalla mancanza di una visione solidale, da una burocrazia istituzionale invadente.

La Brexit ha diviso trasversalmente il Paese e fare previsioni sull'esito della consultazione è difficile. Sulla carta lo schieramento europeista è davanti: la metà dei conservatori, i due terzi dei laburisti, i liberaldemocratici, i verdi, gli indipendentisti scozzesi, gallesi e nordirlandesi coagulano, in astratto, un pacchetto di voti che appare irraggiungibile e maggioritario. Contro ci sono lo Ukip di Nigel Farage, una parte dei tory con in testa l'ex sindaco di Londra Boris Johnson e un manipolo di ministri, affiancati da qualche voce isolata del centrosinistra.

Ma un conto è la fotografia in bianco e nero che fissa i numeri delle ultime elezioni politiche generali e che trasferendoli nella contesa referendaria la rende quasi scontata. E un altro conto è la fotografia a colori, più viva, che rappresenta gli umori, le pau-

re, le delusioni, i volti della società britannica e che complica o ribalta ogni discorso.

La paura dello straniero. I temi attorno ai quali si decide il sì o il no all'Europa sono sostanzialmente due: l'economia e l'immigrazione. L'elettorato, specie nelle grandi aree metropolitane e a Londra in primo luogo, percepisce il pericolo del salto nel buio, cioè il passaggio da una situazione di rafforzamento del quadro macroeconomico interno (pur nell'austerità), avvenuto dal 2010 a oggi dentro i confini dell'Unione Europea, a una situazione di sostanziale imprevedibilità del domani fuori dal contesto europeo, specie per un milione e duecentomila piccole e medie imprese che vivono grazie all'import-export con l'Unione. Ma all'opposto pesa, particolarmente nel Nord inglese e nelle zone dove il lavoro scarseggia, dove il welfare appare troppo generoso e squilibrato, il risentimento contro coloro che sono considerati gli "usurpatori", gli immigrati.

Dal settembre 2014 al settembre 2015, ultimi dati dell'Ufficio Nazionale Statistico, sono entrati 530 mila cittadini di nazionalità straniera, 257 mila dal blocco dell'Unione Europea (Italia al terzo posto, con oltre 50 mila, dopo Romania e Bulgaria) e 273 mila da altri Paesi. Complessivamente nel Regno Unito risiedono 3,3 milioni di europei (uno su tre vive a Londra), di cui 2,1 milioni occupati, e 5,4 milioni di non europei. I flussi crescono e con essi le preoccupazioni sulla loro sostenibilità. Una indagine svolta da YouGov ha certificato che per 75 britannici su 100 i livelli migratori sono stati e sono troppo alti e che 61 su 100 ritengono che debbano essere drasticamente tagliati. Non c'è dubbio che l'euroscetticismo tragga linfa da tali numeri e da tali sentimenti. L'interrogativo è: saranno sufficienti a spingere verso la Brexit?

I sondaggi, un anno fa quando c'era in ballo il rinnovo del Parlamento, furono clamorosamente smentiti. I rilevatori sostengono che le falle statistiche sono state ricucite e che le percentuali reali non si discosteranno di molto dalle previsioni, ovvero con il sì all'Europa ben sopra il 50 per cento, fra il 53 e il 56 a secondo degli istituti e a secondo delle metodologie. In ogni caso è bene sposare la cautela. Il margine degli indecisi si è ridotto, però restano due incognite enormi: quanti si esprimeranno? E i giovani parteciperanno o disenteranno?

Più che le ricerche divulgate dai quotidiani e dai tabloid, quasi tutti schierati a favore della Brexit, e in qualche modo "pilotati" con lo scopo o di impaurire o di motivare le rispettive aree di lettura, hanno valore i report che circolano nella City e che ogni grande banca e ogni grande fondo custodisce nei cassetti. Il risultato, secondo questi report, è che la Brexit perde ma a patto che ci sia una discreta affluenza (non sarà comunque elevata), che i ventenni e i trentenni non dimentichino di pronunciarsi (i giovani in prevalenza non vogliono Londra fuori dall'Europa), che in Scozia l'esercito secessionista, decisamente pro Europa e fresco di vittoria alle consultazioni per l'assemblea nazionale di Edimburgo risponda agli appelli della leader Nicola Sturgeon, infine che i laburisti si sveglino dal torpore per affondare il colpo.

Il destino di un premier. L'elettorato storicamente di centro-sinistra è una delle chiavi per capire lo scenario possibile. La cosiddetta "working class" o ciò che ne è rimasto è disorientata. Il gruppo dirigente, con l'eccezione del neosindaco londinese, il musulmano Sadiq Khan, è per ora rimasto ai margini del dibattito. E la conseguenza è ciò che un'indagine interna, a Londra, Brighton, Ipswich e Liverpool, ha suggerito: metà dei simpatizzanti non sa quale sia la posizione laburista sull'Europa, se stare

o abbandonare, e addirittura fra le donne prevale l'idea che il partito sia contro l'Europa.

Jeremy Corbyn, il leader del Labour, non è un europeista convinto ma fra due mali, sceglie il meno peggio, ossia il no allo strappo. Solo che lo ripete a bassa voce. È il grande assente. E lo è per calcolo politico: vuole che in un caso o nell'altro, la Brexit o la continuità, le rispettive conseguenze ricadano su Downing Street. Il suo impegno timido e distaccato spiega l'atteggiamento di una parte dell'elettorato laburista che, non a Londra ma nel centro-nord, rischia di lasciarsi suggestionare dal populismo euroscettico e dall'idea di vedere Downing Street in crisi.

David Cameron ha puntato buona parte della sua credibilità su questo appuntamento. Prima ha spinto Londra quasi sul punto della rottura. Poi ha mediato e accettato il compromesso. Forse, in cuor suo, il primo ministro è un euroscettico. Ma una volta siglata l'intesa con l'Europa sul welfare, sui limiti all'immigrazione, sulla difesa della City e dei poteri esclusivi lasciati a Westminster si è caricato sulle spalle il peso della campagna referendaria. Se perde è finito. Non subito, ma la questione della sua permanenza a Downing Street e alla guida del partito conservatore, in caso di vittoria della Brexit, si aprirà con fragore. Sarebbe un leader dimezzato, ridimensionato, smentito dalle urne, dunque destinato al pensionamento anticipato.

David Cameron è stato ambiguo e ondivago, ha cavalcato nei mesi scorsi l'onda antieuropeista salvo poi, in dirittura d'arrivo, frenare e compiere l'inversione di rotta. Ha giocato d'azzardo ma occorre prendere atto che con questo appuntamento del 23 giugno ha deciso di mettere sul piatto la leadership. Lo strappo di Londra significherebbe per lui la catastrofe politica. A suo modo è coraggioso: sfida metà del partito e cerca il via libera per proseguire il cammino.

Il primo ministro britannico ha impostato la campagna referendaria sul "fattore paura": la paura di perdere lavoro se si esce dall'Europa (meno capitali, meno business, meno investimenti), la paura dell'isolamento internazionale, la paura del terrorismo se non c'è coordinamento con i partner della Ue, la paura che le grandi istituzioni finanziarie smobilitino dalla City a favore di New York, Hong Kong, Francoforte. In soccorso è arrivata la Banca d'Inghilterra e a ruota le grandi multinazionali. Si sono esposti anche i leader della Cina e dell'India, entrambi a favore di una Londra integrata nell'Europa. Soprattutto Obama, che ha minacciato: attenzione, se ci sarà la Brexit noi tratteremo con l'Europa e voi resterete in coda. David Cameron ha messo in campo le armi e le alleanze di cui poteva disporre.

Rischio calcolato. I britannici non amano sentirsi suggerire che cosa fare e come votare. L'intervento del presidente americano non è stato accolto entusiasticamente. Ma Obama ha toccato un punto sensibile: chi nel Regno Unito immagina accordi commerciali di favore con gli Usa, all'indomani del referendum, commette un errore grossolano. Tradotto in parole semplici significa: con la Brexit vi avviate verso un clamoroso salto nel buio.

E alla fine, proprio la paura del salto nel buio, sarà l'elemento determinante. I britannici sono isolani, sono di base prevalentemente euroscettici o euroindifferenti, sono convinti della loro diversità, della loro peculiarità storica e geopolitica. Ma poi scelgono con la ragione e non col cuore. Scelgono il male minore. Questa volta, con un forse sempre di mezzo, i sondaggi non prenderanno una cantonata. E Cameron supererà indenne la bufera.

Fabio Cavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le milizie espugnano la città di Sirte la roccaforte del Califfato in Libia

In azione anche forze speciali inglesi. Gli uomini dell'Isis in fuga si radono la barba

Sorpresa

I comandi di Misurata e Tripoli si mostrano sorpresi per la repentina rotta dei jihadisti

Isis battuto e accerchiato nella sua roccaforte di Sirte. La Libia è a una svolta cruciale. Le milizie di Misurata, sostenute dai volontari arrivati da Tripoli sotto il controllo diretto del nuovo gabinetto di unità nazionale appoggiato dall'Onu e guidato dal neopremier Fayez al Serraj, avanzando da sud-ovest, nelle ultime ventiquattro ore sono riuscite a conquistare l'aeroporto di Sirte e penetrare nei quartieri occidentali.

Al loro fianco operano ben equipaggiate squadre di forze speciali britanniche e americane, che offrono intelligence, armi sofisticate e la copertura aerea, soprattutto tramite droni di nuova generazione. Tra le immagini dei quartieri liberati che i miliziani stanno diffondendo in rete ci sono anche quelle del famigerato incrocio di Zafarana, tristemente assurto alle cronache negli ultimi mesi poiché proprio qui i tagliagole jihadisti, generalmente dopo le preghiere del venerdì, compivano le loro sanguinose esecuzioni pubbliche. Decapitazioni, crocifissioni, torture di ogni sorta contro sospette «spie», cristiani, omosessuali, donne adultere, o più semplicemente civili accusati di non essere abbastanza «islamici». Sarebbe stato abbattuto il palco in ferro delle esecuzioni tra urla

inneggianti ad Allah e grida di vittoria.

Le informazioni che giungono dal fronte sono però ancora confuse e per molti aspetti contraddittorie. Indefinito il numero delle vittime. Difficile distinguere tra realtà e propaganda, lo scenario libico è particolarmente vittima di false notizie diffuse e sbandierate come fossero oro colato. Eppure, almeno un fatto pare certo: l'Isis è in netta ritirata. Solo un paio di mesi fa la sua avanzata al cuore della Libia appariva inarrestabile, sino a minacciare le maggiori zone petrolifere e la stessa capitale. Ora non più. Anzi, i comandi di Misurata e i portavoce a Tripoli si mostrano sorpresi per la repentina rotta dei jihadisti. Le intelligence occidentali valutavano fossero ben oltre 5.000, circa l'80 per cento volontari arrivati dall'estero (per lo più tunisini, algerini, siriani, afgani, iracheni), attestati in questa che fu sino al 2011 la roccaforte indiscussa di Gheddafi.

Ci si aspettava una feroce resistenza con cecchini e attentati suicidi, bombe-trappola strada per strada, come a Ramadi, Falluja, Tikrit, i centri dell'Isis in Iraq. E invece la rotta sarebbe stata repentina. Pare siano state trovate armi abbandonate, oltre a veicoli, uniformi, telefoni cellulari e persino i resti di barbe e capelli tagliati. Ahmed Hadiya, responsabile dell'ufficio stampa di Misurata afferma che l'Isis è adesso «circondato» nel centro città. La marina militare inviata da Tripoli sostiene inol-

tre di controllare l'intera fascia costiera prospiciente. I combattenti dell'Isis sarebbero adesso concentrati nei palazzoni immersi nel verde dello Ougadougou, il gigantesco centro congressi che Gheddafi volle erigere quale luogo di incontro tra la «sua» Libia e i Paesi alleati in Africa. Fonti locali aggiungono che anche il porto è ancora nelle loro mani. In verità, la parte più dura del combattimento potrebbe cominciare proprio adesso, contro gli irriducibili.

Ma cosa ha permesso al fronte pro Serraj di ottenere tale avanzata? La domanda è più che lecita. Ancora a metà aprile (due settimane dopo l'arrivo di Serraj a Tripoli da Tunisi), l'Isis aveva lanciato una forte offensiva catturando oltre 150 chilometri di deserto verso ovest, superando il villaggio di Abu Grein e lambendo persino le periferie orientali di Misurata. Tanto che nella città era stato imposto il coprifuoco notturno. A Tripoli rispondono ufficiosamente ringraziando l'aiuto anglo-americano. «Specialmente le teste di cuoio inglesi sono state determinanti», commentano gli osservatori locali. Per Serraj il successo militare potrebbe tradursi presto nella legittimazione politica che tanto cerca. Ha vinto anche la gara con il generale Khalifa Haftar, l'uomo forte legato al governo di Tobruk, che a sua volta prometteva che sarebbe stato lui il primo liberatore di Sirte. Le sue truppe però sono ancora attestate a ovest di Bengasi.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena. Un mese fa la nomina del successore di Massari richiamato in segno di protesta. Ma il braccio di ferro continua

E il nuovo ambasciatore resta lontano dal Cairo

Nella capitale egiziana solo un incaricato d'affari: uno stallo che potrebbe durare mesi

CARLO BONINI

ROMA. Lo stallo delle relazioni diplomatiche è, resta, e ragionevolmente continuerà ad essere nelle prossime settimane, se non mesi, la risposta politica di Palazzo Chigi al Regime di Al Sisi sulla vicenda Regeni. Di fatto, dopo il richiamo a Roma del nostro ambasciatore al Cairo per consultazioni (l'8 aprile, subito dopo il fallimento del vertice di Roma tra i nostri inquirenti e la delegazione egiziana) e la sua nomina ad altro incarico (Maurizio Massari è diventato il nostro rappresentante permanente presso l'Ue), la situazione non è infatti cambiata neppure con la nomina del nuovo ambasciatore in Egitto, Giampaolo Cantini. Indicato il 10 maggio scorso come il nostro nuovo capo missione al Cairo, Cantini non ha infatti ancora messo piede in Egitto perché la Farnesina non ha sin qui ancora compiuto quel passaggio necessario all'insediamento e alla presentazione delle credenziali che è la "richiesta di gradimento" alle autorità egiziane. Un atto formale che ripristinerebbe la normalità dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, che, al contrario, da due mesi sono di fatto congelati con la presenza al Cairo di un semplice incaricato d'affari, il vice-capo missione dell'ambasciata Stefano Catani.

Convinto che, di fronte a un regime quale quello egiziano, l'unica strada percorribile nella ricerca della verità sul sequestro e l'o-

micidio di Giulio Regeni sia quella di esplorare fino al suo esaurimento la cooperazione giudiziaria, Palazzo Chigi continua infatti a subordinare ogni ulteriore decisione politica e mossa diplomatica al grado di soddisfazione della Procura di Roma di fronte alle richieste avanzate nell'ultimo mese con le sue rogatorie. E dunque l'assenza del nostro ambasciatore al Cairo è destinata a proseguire fino a quando da piazzale Clodio non dovessero arrivare segnali positivi. Di cui, al momento, non solo non v'è traccia, ma non sembrano esserci neppure le premesse. A dispetto infatti dell'enfasi con cui la Procura Generale del Cairo aveva annunciato nelle settimane scorse l'invio di quegli atti su cui si era consumata la rottura nel vertice di Roma di inizio aprile, le nuove carte — per quanto ne riferiscono qualificate fonti inquirenti — continuano ad essere «parziali e contraddittorie». Soprattutto su un punto cruciale per l'inchiesta: il traffico delle celle telefoniche di tre zone chiave del Cairo, su cui la Procura generale non ha fornito alcun dato materiale (le utenze agganciate), ma soltanto una relazione del ministero delle comunicazioni egiziano sulla loro analisi. E per giunta monca, dal momento che le celle analizzate risultano due su tre.

Il regime, insomma, continua a fare quel "minimo sindacale" sul piano della cooperazione giudiziaria che è sufficiente a non far rovesciare il tavolo, a non degradare ulteriormente i rapporti politico-diplomatici tra i due Paesi, ma che è assolutamente inutile a qualsiasi progresso investigativo. Un canovaccio desti-

nato a protrarsi sine die, perché Al Sisi, come del resto è chiaro ormai da mesi, ha scelto di scommettere sul trascorrere del tempo, sullo sfinimento dell'opinione pubblica e su una prova di forza con l'Italia e l'Europa nei rapporti strategici e militari in un quadrante di mondo decisivo per i flussi migratori e la stabilizzazione della Libia. Consapevole che l'Italia non può permettersi di far precipitare la situazione sull'inchiesta Regeni se non di fronte ad atti di aperta ostilità. A maggior ragione dopo aver misurato, su questa vicenda, il suo isolamento internazionale.

Ad eccezione della Casa Bianca, che con il Dipartimento di Stato ha continuato a esercitare pubblicamente pressioni sul regime, la Francia prima e l'Inghilterra poi hanno dimostrato, nei fatti, di giocare un'altra partita. In aprile, Hollande ha firmato al Cairo commesse miliardarie per nuove forniture di armi. Nei giorni scorsi, a Cambridge, il pubblico ministero Sergio Ciolaiocco è stato garbatamente messo alla porta da quella comunità accademica di cui Giulio era figlio adottivo, ma che ha ritenuto di doversi rifiutare di rendere testimonianza su dettagli e circostanze utili a cercare la verità sulla sua morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le primarie. La candidata democratica
"Noi due abbiamo molto in comune,
a partire dalla lotta per il salario minimo"

La battaglia di Hillary "Ho chiamato Sanders bisogna unire il partito contro l'incubo Trump"

LA NOMINATION

L'entusiasmo del pubblico è stato travolgente. Temevo di non riuscire a tenere il mio discorso

I DELEGATI

Sono in testa sulla base dei criteri più importanti: voto popolare, Stati conquistati e delegati vincolati

IL RIVALE

Trump ha insultato e umiliato donne, disabili, musulmani, immigrati, neri. Non si costruisce il paese attaccando la gente

LA CAMPAGNA

Dimostrerò che, oltre a preparazione ed esperienza, ho idee a vantaggio degli americani e della nostra patria

ANNE GEARAN

POCHI MINUTI prima di pronunciare il suo discorso di vittoria come candidata democratica alla presidenza, Hillary Clinton era preoccupata di non riuscire a trattenere la commozione. «Ero sopraffatta», ha detto in un'intervista telefonica.

Cosa ricorderà della sera della sua nomination?

«Sono rimasta sbalordita dall'entusiasmo, dall'energia del pubblico. Ero consapevole della portata storica del momento che stavo vivendo da protagonista, un'emozione talmente grande che temevo di non riuscire a tenere il mio discorso. Ho dovuto ricompormi e prepararmi, ma uscir fuori in mezzo a quell'entusiasmo è stato travolgente e spero che in tanti, assistendovi, abbiano provato gioia e orgoglio. Per me è stata una delle esperienze più straordinarie e significative mai vissute in pubblico».

Come pensa di riuscire a guadagnare il completo appoggio di Bernie Sanders alla sua candidatura alla presidenza?

«L'ho chiamato

per congratularmi con lui per la sua straordinaria campagna elettorale. Ammiro la sua energia, la sua determinazione e la sua dedizione. La corsa alla candidatura è stata molto combattuta e credo si sia rivelata altamente positiva per il partito democratico e per il paese. Le nostre campagne indicano che possiamo unire le forze contro la minaccia che Donald Trump pone al nostro futuro ed è mia intenzione unire il partito e il paese. È necessario per condurre con la massima efficacia la sfida contro Trump. In seguito dobbiamo continuare ad adoperarci per unire il paese e realizzare gli obiettivi. Mi impegnerò al massimo perché avvenga».

Teme che Sanders possa essere un partner meno collaborativo nei suoi confronti rispetto all'impegno totale che lei ha profuso per la campagna di Obama nel 2008?

«Mi auguro senza dubbio che collabori. Credo che Sanders e i suoi sostenitori siano consapevoli della posta in gioco, del fatto che dobbiamo unire le forze per sconfiggere Trump. Farò di tutto per persuaderlo e cercherò il

contatto con i suoi sostenitori allo stesso scopo. Abbiamo molti obiettivi comuni, come l'assistenza sanitaria universale. Entrambi vogliamo aumentare il salario minimo, contrariamente a Trump che non lo reputa necessario. Abbiamo davvero molto in comune e senza dubbio, al di là delle possibili differenze, siamo totalmente contro Trump e ciò che rappresenta».

Pensa in futuro di rivedere o ridurre il ruolo dei superdelegati?

«Siamo sempre attenti a ottimizzare le procedure di scelta del candidato alla presidenza. Sono molto fiera di aver ottenuto 12 vittorie nelle ultime 19 sfide e di essere in testa di 3 milioni di voti rispetto a Sanders e di 2 milioni rispetto a Trump; non ho ancora i dati completi delle grandi vittorie in New Jersey e in California né di quelle in Sud Dakota e New Mexico, ma abbiamo ottenuto un insieme di più di 300 delegati vincolati. Quindi sulla base dei criteri più importanti, il voto popolare, il numero

degli Stati conquistati e dei delegati vincolati, direi che abbiamo fatto molto bene, ma vogliamo capire come poter far meglio».

Quindi non esclude una revisione del sistema elettorale?

«Credo che si aprirà un dibattito nel Comitato nazionale democratico. Non sono stata coinvolta, ma ci sono state variazioni dopo il 2008 e il 2012. Ci sarà occasione di discuterne».

Il fatto che sia lei che Trump abbiate totalizzato il maggior numero di sondaggi negativi di qualsiasi candidato alla presidenza del nostro tempo dice qualcosa della situazione attuale del paese?

«Quanto a me, quando ho rivestito cariche ufficiali, da senatrice o segretario di Stato, ho sempre ottenuto alti consensi. Da segretario di Stato avevo un indice di gradimento del 66 per cento. Ma sono anche il bersaglio favorito dei repubblicani e di altri che non concordano con le mie posizioni e hanno speso milioni di dollari in spot contro di me da quando è iniziata la campagna elettorale. Intendo impegnarmi al massimo per dimostrare che oltre alla preparazione e all'esperienza ho pronte idee che penso daranno risultati a vantaggio degli americani, serviranno a proteggere il nostro paese, ad avere un ruolo guida nel mondo e a unirli».

Si è espressa contro la politica che fa leva sulla paura, ma la sua campagna non è forse basata sulla paura di Trump?

«Non è la stessa cosa. La campagna di Trump è tesa ad alimentare timori e rabbia, mettendo gli americani gli uni contro gli altri. La sua ambizione di "fare di nuovo grande l'Ameri-

ca" crea ansie e insicurezza in chi si sente escluso ed emarginato. Trump non ha vere risposte, solo slogan. Fin dall'inizio della campagna ha alimentato la paura nei confronti degli immigrati, definendo gli immigrati messicani stupratori e criminali. Dobbiamo affrontare il futuro con fiducia e ottimismo. Io credo che l'America possa ancora vivere i suoi anni migliori in futuro ma non possiamo darlo per scontato, c'è molto da fare. Da Trump arriva esattamente il messaggio opposto, totalmente improntato alla paura. Dobbiamo contrastarlo con forza».

Pensa che Donald Trump sia razzista?

«Non so se lo sia intimamente. Posso solo dire che a giudicare dalle sue affermazioni da quando è iniziata la campagna elettorale ha lanciato attacchi carichi di pregiudizi mirati a creare divisioni. Dire che una persona non può svolgere adeguatamente il suo compito per via delle sue origini è senza dubbio un attacco razzista che non trova spazio nella nostra politica. Molti importanti esponenti repubblicani hanno preso le distanze da queste posizioni. Credo che Trump abbia lanciato quell'attacco con quel linguaggio razzista per sviare l'attenzione dalla truffa della Trump University. Una prassi fraudolenta. Non bisogna dimenticare che ha insultato e umiliato le donne, i musulmani, gli immigrati, gli afroamericani, i disabili. Sono in completo disaccordo. Non penso che si possa costruire un paese distruggendo le persone».

*Copyright Washington Post/Distr. Adnkronos
Traduzione di Emilia Benghi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DENUNCIA DELLA FAMIGLIA

“Regeni, Egitto risponda sulle nuove rivelazioni”

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

LA PROCURA generale del Cairo deve rispondere alle rivelazioni pubblicate da *Repubblica*. A chiederlo sono i genitori di Giulio Regeni, Paola e Claudio.

ALLE PAGINE 14 E 15

L'appello dei Regeni “L'Egitto ora ci dica se Giulio è morto così”

Genitori in campo dopo l'inchiesta di Repubblica Gli investigatori italiani: ecco le bugie del regime

La procura di Roma:
“Celle telefoniche
incomplete e verbali
con testimonianze false”

GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

ROMA. «La Procura generale del Cairo deve rispondere alle rivelazioni pubblicate ieri da *Repubblica*. A chiederlo sono i genitori di Giulio Regeni, Paola e Claudio, dopo la pubblicazione del dossier recapitato all'ambasciata italiana a Berna, e all'attenzione della procura di Roma, che ricostruisce la presunta responsabilità degli apparati egiziani nella morte del ricercatore italiano. «Esiste — dicono i genitori di Giulio — la necessità di rompere il muro di silenzi e bugie intorno all'uccisione di nostro figlio. Davanti a una testimonianza che potrebbe far luce sulle circostanze del sequestro e della uccisione di Giulio, chiediamo ai magistrati del Cairo di fornire senza indugi delucidazioni in merito, e in particolare di confermare o smentire quanto emerso

dalla lettura del documento datato 25 aprile recapitato alla nostra Ambasciata in Svizzera».

Alcuni particolari contenuti nel dossier sono già stati riscontrati dalla procura di Roma: ci sono dati, fin qui sconosciuti, che gli inquirenti italiani avevano raccolto un mese prima che lo scritto fosse consegnato. E in più altri particolari che fanno pensare che l'omicidio di Giulio sia maturato in quegli ambienti, primo tra tutti la coperta militare in uso all'esercito egiziano rinvenuta accanto al cadavere del ragazzo, come risulta nel verbale di ritrovamento. «Ma quel tipo di coperta — ha spiegato la procura di Giza — si trova anche al mercato». Procura di Giza che, fin dal principio dell'indagine, si è distinta per i depistaggi. Come dimostra anche l'informativa depositata nelle scorse ore al pm Sergio Colaiocco dai poliziotti dello Sco e dai carabinieri del Ros. Un elenco di «incongruenze» rispetto agli ultimi documenti portati in pompa magna dalla procura genera-

le del Cairo nell'incontro di un mese fa.

In particolare sono incomplete le informazioni che riguardano le celle telefoniche. Gli italiani avevano chiesto quelle di tre zone, in modo da incrociare le utenze: casa di Giulio, il luogo del ritrovamento e la metropolitana di Naguib dove Giulio sarebbe sceso e dove, secondo fonti dell'intelligence straniera, è stato rapito. L'analisi delle celle di Naguib non sono state consegnate. Mentre per le altre due zone è stata inviata soltanto una relazione del ministero delle Comunicazioni nella quale è sintetizzato il traffico delle celle. E dove viene riportata anche la circostanza di alcuni sms inviati

da utenze inglesi a numeri egiziani nelle ore in cui Giulio è sparito. «Nessun giallo — spiegano gli italiani — quei messaggi sono stati generati da società informatiche per l'attivazione di semplici servizi per smartphone».

Resta invece da capire perché la moglie di uno dei banditi uccisi in un conflitto a fuoco e accusati dagli egiziani dell'omicidio di Regeni abbia raccontato quella che secondo i nostri investigatori è «una palese bugia». Ha messo a verbale infatti che il marito, mentre la tv passava la foto dell'italiano, le ha confidato di aver sequestrato e ucciso il 25 gennaio «quel ragazzo occidentale». Regeni non è morto il 25, ma una settimana dopo, come testimonia la perizia medico legale. Perché dunque la donna ha mentito? E che ci facevano i documenti di Regeni a casa loro?

Di questo la procura di Roma chiederà conto al Cairo nelle prossime settimane con una nuova rogatoria, nella quale invita alla trasmissione del fascicolo integrale con tutti i documenti d'indagine: finora, infatti, ha avuto atti spesso inutili, come i brogliacci dei verbali privi degli appunti degli investigatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICOSTRUZIONE
L'inchiesta pubblicata ieri da Repubblica

“I populismi minano il futuro dell’Europa In Spagna serve una grande coalizione”

Il filosofo Savater: non ci sono differenze tra i movimenti di destra e di sinistra



Alle prossime elezioni spagnole sarà candidato dell’UPyD, il partito centrista-liberale creato da alcuni. Un «atto di generosità» che Fernando Savater ha deciso di offrire verso la formazione che alle ultime politiche è rimasto fuori dal Parlamento (0,62%). Oggi il filosofo sarà al festival Passepartout di Asti. Emblematico il titolo del suo intervento: «L’eterno ritorno della Guerra Civile».

La Spagna è tornata agli Anni Trenta?

«Fortunatamente no. Però il modo di fare politica è pieno di riferimenti alla guerra civile. Dividersi sempre tra buoni e cattivi, rossi e azzurri. È un continuo richiamo alla Guerra Civile per terrorizzare, spaventare. Anziché stare uniti e guardare avanti c’è una spaccatura nella società e nella politica».

La politica spagnola prima era spaccata in due. Oggi in quattro e da sei mesi siete senza un governo: la situazione si ripeterà anche dopo il 26 giugno?

«Rispetto al 20 dicembre, però, qualche piccola differenza c’è. L’alleanza Podemos-Izquierda Unida ha mosso qualcosa, c’è la possibilità di un sorpasso sul Psoe. Ma il vero cambiamento sta nel fatto che i leader hanno capito che dovranno togliere i paletti che avevano messo fino

ad ora. Dopo il voto del 26 giugno bisognerà per forza scendere a compromessi per formare un governo perché i cittadini non permetterebbero un’altra tornata elettorale».

Rispetto a dicembre, il Psoe sembra aver cambiato strategia: prima Sánchez attaccava quotidianamente i popolari di Rajoy, oggi il nemico è Podemos. Dobbiamo aspettarci una grande coalizione con il Pp?

«Sarebbe la soluzione migliore. O magari una coalizione Pp-Ciudadanos con l’astensione dei socialisti. Mi chiedo perché non l’abbiano fatta fino ad ora».

Insomma, per lei tutti tranne Podemos. Eppure aveva speso buone parole per gli Indignados.

«Il movimento del 15M ha lasciato molte cose buone. Ha risvegliato l’impegno politico, ha spinto i giovani alla partecipazione. Ma quando l’indignazione è solo critica e mai autocritica, allora siamo nel populismo».

Pablo Iglesias l’ha delusa?

«Il 15M non aveva una proposta politica concreta. Podemos ne ha approfittato, ha usato il movimento, il sentimento di rivincita e di vendetta contro le banche e la politica e ne ha raccolto i frutti nelle urne».

Quindi la proposta politica di Podemos non la convince?

«Per niente. Quando insegnavo in Venezuela loro facevano i consiglieri per il governo chavista. Io non voglio il chavismo in Spagna. Non voglio una sinistra populista al governo».

In Europa i movimenti molto diversi tra di loro vengono spesso accomunati sotto l’etichetta di «populisti». Eppure ci sono mol-

te differenze, per esempio, tra Podemos, i tedeschi di AfD, il Front National o il Movimento Cinque Stelle...

«Bah... Sono tutti movimenti anti-internazionali, vogliono una chiusura del proprio Paese, vanno in una direzione totalmente anti-storica. E sono bravissimi a creare capri espiatori, a scegliersi l’avversario giusto a cui dare la colpa di tutto: da una parte gli immigrati, dall’altra i musulmani, dall’altra ancora la casta... Ma si tratta sempre di populismo, ovvero della democrazia degli ignoranti».

Sono una minaccia per l’Unione Europea?

«Certamente. Sono elementi pericolosi. E con la Brexit si sta prefigurando un panorama inquietante».

Come dovrebbe difendersi l’Ue?

«Dovrebbe iniziare a rafforzare i suoi vincoli, anziché indebolirli. Quando la Gran Bretagna ha cominciato a minacciare l’uscita, subito le sono state offerte condizioni più favorevoli di quelle che già aveva. E invece no: vanno fissate regole chiare e chi vuole stare dentro deve rispettarle, senza eccezioni».

La questione immigrazione sta mettendo a dura prova l’Ue...

«Serve più rigidità. Non esiste che si stabiliscano delle quote e poi i Paesi si neghino. E ovviamente serve un vero Piano per l’Africa. Dobbiamo capire che la gente non se ne va da quei Paesi per il gusto di scoprire il mondo o per fare turismo. Il problema va affrontato alla radice».

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

Il movimento degli Indignados ha lasciato molte cose buone, ha risvegliato l’impegno politico. Podemos l’ha usato e ha raccolto i frutti nelle urne: ma la critica senza autocritica è populismo, ovvero la democrazia degli ignoranti

Fernando Savater
Filosofo e scrittore spagnolo
candidato alle elezioni politiche con l’UPyD



Basco
Fernando Savater è nato a San Sebastián il 21 giugno 1947. Tra le sue opere più note, «Etica per un figlio»

Guerra Civile
«L’eterno ritorno della guerra civile»: è il titolo dell’incontro che Fernando Savater terrà oggi alle 21 al festival Passepartout di Asti

LA STAMPA

In lista
Fernando Savater si candida alle prossime elezioni politiche spagnole con il partito centrista Unión Progreso y Democracia (UPyD)

25,6%

Podemos

Il partito di Iglesias (alleato con Izquierda Unida) è secondo nei sondaggi dietro al Pp (29,2%) ma davanti al Psoe (21,2%) e a Ciudadanos (14,6%)

La corsa alla Casa Bianca. Barack Obama ha appoggiato formalmente l'ex first lady per succedergli alla presidenza: «Sono con lei»

«Nessuno è meglio di Hillary»

Sanders rinvia ancora il ritiro, ma promette di lavorare poi con la Clinton per battere Trump

UNA NUOVA BATTAGLIA

Il presidente e la candidata democratica faranno la loro prima apparizione insieme la settimana prossima. Trump: lui vuole un altro mandato

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

■ Barack Obama è sceso in campo ieri, prima della conclusione formale delle primarie, offrendo tutto il suo appoggio alla candidatura di Hillary Clinton per la Casa Bianca 2016.

L'endorsement di Obama è giunto poco dopo il suo incontro nella mattinata con Bernie Sanders, l'irriducibile candidato della sinistra del partito che è riuscito a mobilitare i giovani e a galvanizzare la base dei democratici portando un messaggio "socialista", come ama ripetere nei suoi comizi, in difesa dei privilegi perduti della classe media americana.

«So quanto sia difficile fare il presidente degli Stati Uniti, per questo credo che Hillary Clinton sia la persona giusta. Non credo ci sia una persona migliore di lei per questo lavoro: ha il coraggio, la compassione e il cuore per portare a termine le cose». Queste le parole di Obama in un video trasmesso nel primo pomeriggio dal sito elettorale di Hillary e immediatamente ripreso da tutte le reti televisive americane. Il presidente ha poi aggiunto: «Sono con lei. Sono pronto e non vedo l'ora di uscire là fuori e fare campagna elettorale con Hillary».

Obama dunque ha voluto giocare d'anticipo, i democratici si rendono conto che la macchina elettorale non può perdere il ritmo né può perdere tempo nel momento in cui ci si deve confrontare con un candidato imprevedibile e aggressivo come Donald Trump. Per ora l'unico elemento di unità che

abbiamo recepito all'interno del partito democratico riguarda proprio il fronte comune contro Trump, «inadatto», «impreparato», «pericoloso». Se per ora da parte di Sanders non c'è stata una sottoscrizione della campagna di Hillary, abbiamo capito dall'incontro che il candidato della sinistra democratica ha avuto con il presidente Barack Obama che è solo questione di tempo. Del resto un progresso verso l'unificazione del partito lo abbiamo già visto ieri. Sanders ha bisogno di essere corteggiato, ha bisogno che la sua piattaforma riceva un minimo di riconoscimento, ed è in questo contesto che dobbiamo leggere l'incontro di ieri alla Casa Bianca fra lui e il presidente degli Stati Uniti.

Durante l'incontro Obama ha fatto il possibile per rendere l'onore delle armi a un candidato che, partito da zero, è riuscito a conquistare numerosi stati durante il corso delle primarie, finanziando la sua campagna con donazioni medie di 27 dollari in arrivo da milioni di persone. Sanders ha criticato e respinto l'attuale struttura per il finanziamento delle elezioni americane e ha promesso che avrebbe reso illegali i "Super Pac", entità giuridiche autonome che possono ricevere donazioni pressoché illimitate per sostenere la campagna dell'uno o dell'altro candidato.

È ovvio che Hillary Clinton ha bisogno dell'aiuto di Bernie Sanders per sconfiggere Donald Trump e Sanders stesso ha chiarito, subito dopo l'incontro con Obama, che a questo punto la sua sarà una battaglia per sconfiggere Trump: «Farò tutto ciò che è nelle mie possibilità, e lavorerò più che posso, per fare in modo che Trump non diventi presidente». Il Senatore del Vermont ha poi aggiunto: «È incredibile per me, e lo dico sinceramente, che i repubblicani abbiano un candidato per la

presidenza che nel 2016 fa dell'intolleranza e della discriminazione le pietre miliari della sua campagna».

Obama ha cercato di rendere la visita di Sanders il più amichevole possibile. Lo ha accolto intorno alle undici alla Casa Bianca, i due hanno passeggiato nei portici antistanti al giardino delle rose e si sono poi ritirati nello Studio Ovale, per una lunga conversazione durata quasi due ore. Obama ha detto di averlo «ringraziato per averci mostrato la strada su problemi come l'ineguaglianza economica e l'influenza dei soldi sulla nostra politica e per averci coinvolto i giovani nel processo politico. Accettare questo messaggio ci aiuterà a vincere a novembre. Ma più importante, rafforzerà il partito democratico e renderà l'America stessa più forte».

Non c'è dubbio che questa rapida successione di eventi, la conquista di Hillary Clinton del numero sufficiente di delegati per la nomination, la vittoria della California e di altri tre stati, l'appoggio di ieri di Obama, l'apertura alla creazione di un fronte comune di Sanders - il quale per altro ha chiarito che correrà fino a martedì, le ultime primarie - dia un vantaggio psicologico alla campagna democratica. Ma la partita è appena iniziata e la settimana prossima Trump, reduce dall'incidente in cui criticò un giudice texano per la sua radice messicana, tornerà all'attacco. E sappiamo quanto letali i suoi affondi possono essere, soprattutto quando si sente stretto in un angolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scioperi e sporcizia, benvenuti in Francia

Fischio d'inizio per gli Europei in un Paese paralizzato dalle proteste sulla riforma del lavoro

ALTA PRESSIONE

Il Comune ricorre ai privati per smaltire la raccolta rifiuti, grossi problemi per i trasporti. In sciopero anche i piloti di Air France

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ «Benvenuti in Francia». Sarà questo il leit-motiv della cerimonia di apertura degli Europei di calcio 2016, che questa sera precederà il fischio d'inizio dell'incontro inaugurale Francia-Romania allo stadio di Saint-Denis. Davanti al quale - la sera del 13 novembre - si sono fatti esplodere tre kamikaze dello Stato islamico.

«Benvenuti in Francia» sarà il messaggio lanciato dalla star mondiale dei dj David Guetta, che ha composto l'inno ufficiale e ieri sera ha tenuto un concerto gratuito davanti a 80mila persone nella "fanzona" del Champs-de-Mars.

Un messaggio che stride con l'immagine che il Paese - confermando tutti gli stereotipi possibili - sta dando di sé al mondo. Nonostante gli appelli alla responsabilità (e le larvate minacce di possibili precettazioni e dell'intervento dell'esercito) del presidente Hollande, del premier Valls e di molti ministri.

Basta fare un giro tra il 5° e 6° arrondissement di Parigi per imbattersi in cumuli di spazzatura, che a volte non viene ritirata da giorni. Sacchetti di rifiuti, cestini zeppi, bidoni pieni,

puzza e topi. Davanti al Café de Flore, a Saint-Germain-des-Près. Accanto ai dehors di Place de la Contrescarpe. Di fronte al Panthéon.

E i sindacati radicali, che protestano da ormai tre mesi per chiedere il ritiro del poco che rimane di una riforma del mercato del lavoro già largamente amputata dei suoi contenuti originali, non hanno alcuna intenzione di allentare la pressione sul Governo. Lo sciopero dei netturbini continuerà e il blocco del centro di trattamento dei rifiuti di Ivry-sur-Seine, il principale dei tre della regione parigina e il più importante del Paese, proseguirà almeno fino a martedì. Quando nella capitale ci sarà una "grande manifestazione nazionale" promossa dalle sette organizzazioni che si oppongono alla legge.

Il Comune ha assicurato che nei prossimi giorni la situazione migliorerà grazie al ricorso alle aziende private che già sono incaricate della raccolta dei rifiuti in metà dei quartieri della città (dove infatti non ci sono problemi), sostituendosi ai dipendenti della municipalizzata Sycotom. E portando l'immondizia in discarica.

Ma intanto la situazione è davvero problematica. A Parigi come a Marsiglia, dov'è bloccato il grande inceneritore di Fos-sur-Mer.

E poi ci sono i trasporti, l'altro settore su cui stanno concentrando le loro forze i sindacati. Nonostante un tasso di adesione allo sciopero nelle ferrovie

(giunto al decimo giorno) dell'8%, rimane molto alta (intorno al 50%) quella dei conduttori, la categoria più sindacalizzata e con maggior potere contrattuale. Fatta eccezione dei Tgv (l'80% ha circolato), un treno su due è rimasto fermo in stazione. Uno scenario che dovrebbe riprodursi anche in questo settore fino a martedì.

Con un impatto diretto sugli Europei. I due sindacati principali - Cgt e Sud, che fanno a gara nel mostrarsi più agguerriti - hanno avvertito che oggi il traffico sarà «molto ridotto» sulla linea D della Rer, una delle due linee della rete ferroviaria interurbana che serve lo stadio. E la SnCF ha quindi invitato i tifosi ad anticipare il più possibile l'arrivo a Saint-Denis.

Nel mirino c'è sempre la riforma, visto che sul fronte delle rivendicazioni di categoria i ferrovieri hanno vinto su tutta la linea. Davanti alla prospettiva di una paralisi durante l'Europa, il Governo ha costretto la società pubblica SnCF a fare retro-marcia sulle sue richieste di una maggiore flessibilità degli orari, spingendola anzi a fare ulteriori concessioni.

In sciopero da domani - e pure loro fino al 14 - sono anche i piloti di Air France, che si rifiutano di rispettare gli accordi sul taglio dei costi e chiedono alla società nuovi investimenti sul lungo raggio. La compagnia ha annunciato la cancellazione del 25% dei voli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima partita

Francia-Romania si giocherà a Saint-Denis, lo stadio degli attentati jihadisti del 13/11

Rischio di immagine

Caduti nel vuoto gli appelli ai sindacati di Hollande e del premier Valls

CALCIO, BIDONI DELL'IMMONDIZIA E LAVORO

La Francia ostaggio degli scioperi

■ Le proteste che stanno offuscando l'avvio degli Europei di Calcio in Francia hanno origine nella legge di riforma del mercato del lavoro di cui i sindacati radicali chiedono il ritiro, malgrado il testo in discussione sia una pallida copia della versione di febbraio, dopo il compromesso raggiunto tra il Governo e i sindacati riformisti.

■ La contestazione riguarda l'intero provvedimento (che fissa i criteri per procedere a un piano



di licenziamenti "economici" e prevede la possibilità di referendum aziendali per aggirare il veto agli accordi da parte di sindacati maggioritari), ma nel mirino c'è soprattutto l'articolo 2. Che per la prima volta consente che in azienda si possano fare accordi peggiorativi rispetto a quanto previsto a livello di categoria.

Straordinari e 35 ore

■ A preoccupare è in particolare la possibilità di concordare nelle

single imprese una riduzione della maggiorazione delle ore di straordinario. Attualmente fissata al 25%, potrebbe essere ridotta al 10% (e in casi eccezionali anche al di sotto di questa percentuale).

■ Dal 2001, quando entrò in vigore la legge sulle 35 ore (pagate 39), lo straordinario scatta alla 36ma ora. Poiché nel settore privato l'orario medio effettivo è rimasto di 39 ore è evidente che i lavoratori rischiano una forte decurtazione salariale.

Il «j'accuse» di Amnesty Italia: «Il caso Regeni è un delitto di Stato»

U.D.G.

Verità e giustizia per Giulio Regeni. Ma verità e giustizia non albergano al Cairo. La sequela di depistaggi messa assieme in più di quattro mesi dalle autorità egiziane sull'assassinio del giovane ricercatore italiano è senza soluzione di continuità. L'incidente stradale, un omicidio per problemi di droga, per un corteggiamento andato male, l'azione di una banda di criminali comuni...

Tutto pur di negare la pista dell'omicidio politico, dell'«assassinio di Stato». Una delle ipotesi più verosimili è quella, che l'Unità aveva indicato già alcune settimane dopo il ritrovamento del corpo martoriato di Giulio, era quella di una faida all'interno dei servizi di sicurezza egiziani, in particolare tra quelli che fanno riferimento al ministero dell'Interno (civili) e quelli che dipendono direttamente dall'esercito, e per questo più vicini al presidente generale Abdel Fattah al-Sisi. Una pista arricchita dall'inchiesta compiuta da "Repubblica", che offre nuovi agganci investigativi a questa pista. Stando a questa ricostruzione, a rapire e torturare mortalmente Giulio sarebbero stati i servizi militari, mentre a far ritrovare, accanto al cadavere seminudo del ricercatore italiano, una coperta in uso dall'esercito, sarebbero stati da chi, all'interno degli apparati egiziani, ha deciso, "per vendetta", di lasciare una indicazione sugli autori del rapimento-assassinio. «L'inchiesta pubblicata oggi (giovedì, ndr) da Repubblica segue la strada di quello su cui Amnesty International nutre forti sospetti: che l'arresto

arbitrario, la spartizione forzata, la tortura e l'assassinio di Giulio Regeni si collochino nel contesto della più ampia violazione dei diritti umani in Egitto» dichiara a "Pressenza" Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia. «Lo considero dunque un delitto di Stato. Di un servizio di sicurezza per danneggiare un altro? Non importa. Quello che esce confermato da questa ricostruzione - seppur con gli evidenti limiti dell'anonimato - è quell'abitudine alla tortura impunita, che negli anni successivi a Mubarak e soprattutto negli ultimi tre ha prodotto migliaia di vittime», rimarca ancora il portavoce di Amnesty. Proprio per sostenerne l'azione e avere giustizia per loro figlio, i genitori di Giulio saranno il prossimo 15 giugno all'Europarlamento per rilanciare l'appello affinché «tutti, senza omerità di sorta, s'impegnino sinceramente e fattivamente per fare emergere la verità sul barbaro omicidio di Giulio e collaborino con la procura di Roma, nella quale riponiamo la massima fiducia», come hanno scritto in un documento ai media. Al momento, tuttavia, sono quasi solo ombre ad avvolgere l'indagine, con gli uomini di Ros e Sco che hanno presentato ai magistrati una relazione dalla quale emergono forti dubbi sulla ricostruzione offerta dalle autorità del Cairo in relazione alle modalità di ritrovamento dei documenti di Regeni, con nessun elemento concreto che possa ricondurre il 28enne ricercatore agli uomini della banda accusata di averlo rapito e ucciso. «Quella ricostruzione fa acqua da tutte le parti», commenta di uno degli investigatori.

Anche la verità su Regeni vittima della faida tra 007

Nuove rivelazioni su come i servizi del Cairo ostacolano le indagini sulla morte dell'italiano

L'arma diplomatica
Roma tiene fermo
il nuovo ambasciatore
per non avallare
la politica di Al Sisi

IL CASO

» VALERIA PACELLI
E WANDA MARRA

Nella faida interna ai servizi segreti egiziani, da una parte quelli Militari vicini al presidente Al Sisi, dall'altra la Sicurezza Nazionale, non ci è finito solo Giulio Regeni, vittima ignara di uno scontro per il potere. Questo tritacarne sta inghiottendo tutta la verità, che la famiglia pretende da mesi.

Ieri *Repubblica* ha rivelato il contenuto di un lettera anonima che spiega come Regeni, durante la permanenza al Cairo, sia stato seguito dai servizi segreti. L'anonimo (il secondo in questa storia) è arrivato un mese fa anche alla procura di Roma: il pm Sergio Colaiocco che indaga sull'omicidio ha aperto un fascicolo a parte. Nella lettera ci sono dettagli sui pedinamenti di Giulio riscontrati anche dalle indagini italiane. Esiste anche un dato politico non secondario: la ricostruzione dell'anonimo ieri non è stata smentita da Al Sisi. Con tanto di conseguenza sui rapporti Italia-Egitto, già incrinati. Come dimostra la situazione dell'Ambasciatore. Dopo che Maurizio Massari (richiamato per consultazioni) è stato mandato a Bruxelles per so-

stituire Carlo Calenda, ora diventato ministro, è stato nominato nuovo ambasciatore, Carlo Cantini. Che però non si è insediato. Infatti, la Farnesina non ha neanche avviato le procedure di accreditamento, quelle che, secondo la prassi, prevedono il gradimento da parte di un governo straniero. Così, l'Italia mantiene la posizione espressa con il ritiro di Massari.

Dall'anonimo pubblicato da *Repubblica*, emergono altre novità: su Regeni esisteva un fascicolo della Sicurezza Nazionale, numero "333/01/2015" che contiene i risultati dei servizi di osservazione sul giovane. "Il dettaglio sul numero è troppo preciso: chi ha scritto o è un brillante scrittore di gialli o è qualcuno che le cose le sa davvero", commenta un investigatore.

NEL FASCICOLO sarebbero state anche formalizzate le accuse al ricercatore, tra le quali "spionaggio per conto di Italia e Gran Bretagna. Istigazione ad assassinare il presidente della Repubblica e autorevoli personalità dello Stato. Istigazione al sabotaggio". Nel fascicolo si appunta anche il nome di Whalid, "uno dei ragazzi conosciuti come i 'Giovani della Rivoluzione del 25 gennaio 2011'", amico di Regeni. I due si sarebbero incontrati a pranzo al "Koshary Abou Tarek". Incontro che trova conferma anche incrociando i tabulati consegnati dal Cairo. Sono elementi sui quali gli investigatori italiani lavorano da mesi. Il sospetto tutto da verificare però è sempre lo stesso: ossia che qualcuno abbia tradito Giulio, facendolo passare per la spia

che non era. Senza che questo debba gettare un'ombra su Londra: nessuna nuova pista investigativa nasce dal fatto che vi siano stati contatti tra utenze inglesi e egiziane nelle zone dove Giulio è scomparso e dove è stato ritrovato. Si trattava solo di messaggi generati da società informatiche per l'attivazione di servizi per smartphone.

MA TORNIAMO all'anonimo. Ad un certo punto, stando a quanto dice il quotidiano, il fascicolo su Regeni sarebbe stato "trasferito dalla Sicurezza Nazionale ai servizi segreti Militari" perché il generale che precedentemente lo seguiva era parente alla lontana di quel Whalid. Il nuovo supervisore sarebbe quindi un generale denominato "il Boia".

Si acuisce così lo scontro tra i due servizi di intelligence, con il giovane come ostaggio inconsapevole. Finché "all'alba del 3 febbraio - riporta l'anonimo - i servizi militari consegnano il cadavere di Regeni alla Sicurezza Nazionale ordinando di affrettarsi a seppellirlo nella quartiere 6 ottobre". Ordine non eseguito: Regeni viene trovato senza vita lungo l'autostrada per di più con un indizio, una coperta militare. L'Egitto a questo punto cerca di chiudere il caso addossando la colpa ad una banda criminale uccisa durante un conflitto a fuoco. Ennesimo depistaggio che non ha mai convinto Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le date

Giulio Regeni arriva al Cairo da Cambridge nel settembre 2015 per una ricerca su lavoratori e sindacati

25 gennaio

La sera del 5° anniversario delle rivolte contro Mubarak il 28enne viene sequestrato mentre si reca a un appuntamento

3 febbraio

Il corpo torturato del giovane friulano viene ritrovato lungo la strada Il Cairo-Alessandria

Terrorismo

Chierichetto e jihadista

*Cresciuto a Milano
in un centro cattolico,
Tarik a 19 anni è
partito per la Siria:
è il più giovane soldato
di casa nostra
morto per il Califfato*
di Paolo Biondani

UN RAGAZZO TRANQUILLO, generoso e benvenuto. Cresciuto a Milano grazie a un permesso di soggiorno «per affidamento»: un documento particolare, riservato ai minorenni stranieri rimasti senza genitori, che vengono presi in carico dallo Stato italiano e affidati a comunità di educatori specializzati. Nel centro cattolico dove ha vissuto da quando era adolescente, Tarik non ha mai creato problemi. Fino a un giorno d'inverno di un anno fa, quando è sparito improvvisamente dall'Italia. Poche settimane dopo, è ricomparso in Siria, con la barba lunga e le armi in spalla. Ora il suo più grande amico, partito da Milano insieme a lui, ha pubblicato su Internet una sua foto che nasconde un messaggio terribile: il bravo ragazzo è diventato un martire del Califfato. Il più giovane jihadista partito dall'Italia per andare a morire in mezzo ai tagliagole del sedicente Stato islamico. Nonostante anni di istruzione e formazione ispirata ai più nobili valori di pace, tolleranza religiosa e amore per il prossimo.

La tragica storia del baby-jihadista cresciuto a Milano conferma quanto possa essere rapido e incontrollabile, nell'era di Internet, il processo di radicalizzazione capace di trasformare un ragazzino innocuo, imbevuto di cultura occidentale e di usi e costumi italiani, in una macchina da guerra al servizio di un'ideologia dell'odio pan-islamista. Quando arriva in Italia, Tarik Aboulala, nato in Marocco nel 1995, è poco più che un bambino. Rimasto senza genitori, comincia ad essere assistito dagli educa-

tori del tribunale per i minorenni e nel 2010 viene affidato alla comunità Kayros di Vimodrone, alla periferia di Milano: un centro fondato da un sacerdote cattolico molto stimato, don Claudio Burgio, che dal 2000 aiuta i giovani senza famiglia a finire la scuola e a cercare casa e lavoro. Qui Tarik studia, segue regolarmente i programmi della comunità e ottiene il diploma delle medie. Ormai parla un italiano perfetto e si fa benvolere dagli altri ragazzini della comunità. Quando compie 18 anni, gli educatori non lo abbandonano: Tarik va a vivere a Milano, in un appartamento della comunità, con altri coetanei che, come lui, non hanno parenti in Italia e devono imparare a mantenersi da soli. Nelle foto dell'epoca sembra un qualsiasi ragazzo milanese: felpa, jeans, sorriso spensierato. Tra i suoi coinquilini c'è un altro coetaneo nato in Marocco, che ha avuto un'infanzia difficile, con gravi problemi familiari: si chiama Monsef El Mkhayar e, a differenza di Tarik, ha creato molti guai nella comunità. È litigioso, tende a fare il bullo, si ubriaca, fuma hashish. Quando diventa maggiorenne, viene arrestato per spaccio di stupefacenti. Monsef esce dal carcere di San Vittore tre mesi dopo, trasformato: non beve più, non fuma neppure sigarette, parla solo di religione, rompe i rapporti con la comunità. E passa le giornate su Internet, collegato ai micidiali siti studiati dai predicatori jihadisti proprio per fare il lavaggio del cervello ai giovani in crisi cresciuti in Europa.

In pochi mesi Monsef impara a rifiutare l'Islam dei padri, per abbracciare l'ideologia violenta del Califfato, di cui diventa un propagandista. A poco a poco si impone sull'amico Tarik, che si è sempre sentito un timido, un debole. Lo convince che i musulmani sono perseguitati dall'Occidente, che tra Siria e Iraq è nato l'unico Stato veramente islamico, che è un dovere religioso andare a combattere. Messaggi e immagini, pubblicati su Internet in un nuovo profilo per amici selezionati, mostrano tutti i passaggi della loro velocissima radicalizzazione. Ora, insieme, si sentono fortissimi. Sono pronti a partire per la guerra.

Tarik ha appena 19 anni quando compra il biglietto per il suo ultimo viaggio. Il volo parte da Orio al Serio il 17 gennaio 2015. In aeroporto la polizia, insospettita, controlla i due ragazzi,

ma non ha motivo di fermarli: sono entrambi maggiorenni, mai segnalati come integralisti e tantomeno jihadisti, raccontano di voler fare un'innocente vacanza a Istanbul e hanno già acquistato i biglietti per il ritorno. Arrivati in Turchia, invece, partono in autobus verso il confine siriano.

In Italia intanto, dopo dieci giorni di ricerche, un dirigente della comunità Kayros denuncia ai carabinieri la sparizione di Tarik. Scomparsa confermata il 4 febbraio: sull'aereo che rientra a Orio i posti dei due ragazzi sono vuoti. Per circa due mesi non si sa più nulla di loro: un silenzio che coincide con il periodo di addestramento dei giovani jihadisti. I capi di Daesh (l'acronimo arabo del Califfato) li mandano subito a combattere tra Siria e Iraq. Nella primavera di un anno fa Monsef è il primo a ricomparire su Internet: ha un mitra sulle spalle e un coltello alla cintola, al suo fianco si vedono altri guerrieri giovanissimi. Per mesi, il suo profilo diventa un diario di guerra, con immagini raccapriccianti di stragi, teste mozzate, bombe, prigionieri lapidati. E la bandiera nera di Daesh che sventola su devastati paesaggi siriani.

Giuliano Delnevo, il cittadino italiano che fu il primo jihadista di casa nostra a morire in Siria nell'estate 2013, combatteva nelle milizie di Al Nusra, il fronte qaedista. Tarik e Monsef invece sono diventati guerrieri di Daesh: lo prova il documento d'identità, pubblicato da loro stessi, con le generalità esatte e il marchio del cosiddetto Stato islamico. Nei giorni delle stragi terroristiche in Francia e Belgio, l'italo-marocchino Monsef rilancia su Internet le immagini di minaccia contro Parigi e Roma: la bandiera nera di Daesh che sventola sul Colosseo, circondato da un esercito di barbuti, e sulla Torre Eiffel, con la scritta in inglese: «Molto presto».

Tarik non usa Internet o forse ha un profilo protetto da un nome di battaglia. Le sue foto vengono però pubblicate dall'amico. Che il 7 aprile scorso gli dedica un ritratto a tutta pagina: Tarik ha due fasce di proiettili da mitra e una pistola nel fodero. Il bravo ragazzo della comunità milanese è diventato un guerriero di Daesh. Ha la barba lunga e alza l'indice della mano destra verso il cielo. Non è un'immagine casuale: è una foto simbolo. La foto ricordo dell'amico morto da martire. Mentre per Monsef la

guerra continua.

La morte di Tarik, scoperta da "l'Espresso" su Internet, è stata confermata dalla procura e dalla polizia di Milano, che non possono fornire particolari perché c'è un'inchiesta in corso per terrorismo internazionale. ■

La grande sete di Gaza

Sovrappopolazione. Siccità. Fogne che scaricano ovunque. Liquami che penetrano nella falda.

Nella Striscia circondata da Israele, l'incubo di un'estate senza acqua potabile. E con il terrore di epidemie

di **Michele Monni** foto di **Massimo Berruti**

LE CONDUTTURE, VECCHIE E IN PARTE DISTRUTTE DAI BOMBARDAMENTI, NON POSSONO ESSERE RIPARATE PER IL DIVIETO DI IMPORTARE MACCHINARI

PER CAPIRE la crisi idrica di Gaza basta aprire il rubinetto: l'acqua è salata, imbevibile. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, il livello di nitrati e cloruro è 15 volte più alto del limite di sicurezza. Le due principali organizzazioni palestinesi che si occupano di acqua a Gaza (la Palestinian Water Authority e la Coastal Municipality Water Authority) dicono che il 96,5 per cento della falda è compromesso. Se non si interviene in tempi brevi, sarà contaminata per sempre e nel 2020, stando a uno studio Onu, Gaza diventerà un luogo non umanamente vivibile.

«È una catastrofe». Non usa mezzi termini Mahmoud Shatat, direttore del dipartimento di Oxfam che si occupa di acqua. «Il problema principale è la sovraestrazione di acqua e il non sufficiente ricambio derivato dalle scarse precipitazioni», aggiunge. Per consentire questo ricambio, spiega Shatat, il limite massimo dovrebbe essere di circa 55-60 milioni di metri cubi l'anno, mentre oggi supera i 220 milioni di metri cubi, di cui 90 destinati ad uso domestico e il resto per il settore agricolo. Dato il continuo abbassarsi del livello della falda, l'acqua marina ha incominciato a infiltrarsi, pregiudicando l'unica fonte di acqua potabile. Per mitigare l'impatto della sovraestrazio-

ne, la Pwa acquista ogni anno tra i 10 e i 15 milioni di metri cubi di acqua dalla compagnia statale israeliana Mekorot, che vengono poi convogliati nella falda di Gaza per diminuirne il livello di salinità. Ma non basta.

Il trattamento delle acque di scarico è l'altro grande problema di Gaza. Più di 90 milioni di litri di acque nere non trattate vengono scaricati ogni anno a pochi metri dalla costa. L'effetto sulla flora e la fauna marina è devastante e costringe i circa 4.000 pescatori della Striscia a gettare le reti nell'area compresa tra il limite imposto da Israele (tra le sei e le nove miglia marine) e il liquame che si propaga dalla costa. Per avere un'idea del problema delle fogne, basta fare una passeggiata sul lungomare, in prossimità del campo profughi Beach Camp, il terzo più popoloso di Gaza (75 mila abitanti). Qui i rifugiati vivono a pochi metri dalle tubature di spurgo. L'olezzo che sale dal mare colpisce allo stomaco e si meschia alle strida dei gabbiani che svolazzano intorno in cerca di cibo tra i rifiuti.

Mariam Abu Reyalah, 75 anni, che vive con una quindicina tra figli e nipoti in una casetta sul lungo mare, spiega di essere costretta ad acquistare acqua a circa 40 shekels (10 dollari) al metro cubo: «Con quella del rubinetto non lavo nemmeno i panni», dice. A Wadi Gaza (nel centro della Striscia), dove un tempo scorreva un fiume, ora i bambini giocano accanto a un'enorme conduttura di scarico che rilascia migliaia di litri di liquami in quella che una volta era una delle aree più fertili di Gaza. In zone come questa, ha avvertito l'Oms, il rischio di un'epidemia di colera e tifo è alto.

Le ultime operazioni militari israelia-

ne, oltre a causare migliaia di morti civili, hanno pesantemente danneggiato le infrastrutture idriche della Striscia. Ma la crisi idrica è legata anche alla quasi decennale lotta intestina tra le due principali fazioni palestinesi: Hamas e Fatah. I primi controllano la Striscia, ma non sono riconosciuti dalla comunità internazionale e quindi non possono gestire le centinaia di milioni di dollari in aiuti che invece sono amministrati dall'Autorità palestinese (Anp), dalle agenzie dell'Onu e dalle ong internazionali.

«Ci sono sicuramente ragioni tecniche, come l'ipersfruttamento della falda e le imbarazzanti strutture per la gestione delle acque di scarico, ma la crisi d'acqua a Gaza è principalmente un problema politico», dice a "L'Espresso" Rebhy el-Sheikh, numero due della Pwa, che a Gaza opera come emanazione dell'Autorità palestinese. «Il blocco

imposto da Israele, che include materiale edilizio e macchinari, ci fa lavorare a singhiozzo, e le lotte tra Fatah e Hamas non aiutano. In più, negli ultimi 30 anni le precipitazioni nella Striscia si sono dimezzate (da 500 mm a 250 mm annui) mentre la popolazione è cresciuta esponenzialmente».

Così alcuni degli abitanti di Gaza hanno deciso di farsi il proprio pozzo, estrarre acqua e desalinizzarla. Il fenomeno è molto comune nelle zone rurali del sud della Striscia, nei pressi di Khan Younes e Rafah, ma anche nel centro di Gaza city. Secondo i dati della Pwa ci sarebbero più di 4.000 pozzi pri-

vati nella Striscia, da quelli per uso domestico a quelli che pompano migliaia di litri al giorno per il settore agricolo. Una piccola parte di questi pozzi - non è chiaro quanti - operano sotto autorizzazione Pwa, che ne testa la qualità per permetterne l'utilizzo e la vendita. Questo però non vale per chi ha legami stretti con il governo di Hamas, che spesso riceve il via libera dal gruppo militante stesso. Il movimento islamico ha inoltre dislocato cisterne di acqua gratuita tra le strade dei quartieri di Gaza City e di altre città dove i suoi sostenitori sono più numerosi.

Attrezzarsi ed estrarre acqua per venderla può essere un'attività molto lucrativa a Gaza. «Ho costruito l'impianto 6 anni fa, ho speso circa trentamila dollari: guarda, i filtri sono americani», racconta Abdel Al-Halabi puntando con il dito i cilindri di metallo dai quali si propagano tubi e valvole in un garage aperto su di un vicolo di Jabaliya. L'impianto è tutt'altro che professionale, ma consente di pompare 2.400 metri cubi ogni mese e rivenderli a circa 10 dollari al metro cubo. La Pwa e la Cmw non vedono di buon occhio i pozzi fai da te. Secondo i loro dati, più del 60 per cento degli impianti sono illegali e forniscono acqua biologicamente inquinata.

Per Clemens Masserschmid, un idrologo tedesco che vive da quasi vent'anni in Palestina ed è considerato il massimo esperto di acqua nella regione, «le cause di questo disastro sono un misto di contingenze naturali e storiche». La causa naturale è semplice: Gaza è una striscia di terra semi-arida con scarse precipitazioni e una falda molto salina. La causa storica, secondo l'idrologo, è da ricercare invece nelle conseguenze dell'espulsione forzata di più di 700 mila palestinesi durante la creazione dello stato di Israele, nel 1948: in quel periodo la popolazione di Gaza quadruplicò improvvisamente e i palestinesi persero il 98 per cento delle risorse idriche allora disponibili. «Ma la vera ragione della mancanza d'acqua è che Gaza è completamente sigillata dal blocco israeliano», sostiene Clemens. «Provate a pensare a una città delle dimensioni di Milano senza la possibilità di ricevere acqua dai laghi e dalle Alpi e che dovesse contare solo sulle risorse in loco. Sarebbe nella situazione di Gaza in pochissimo tempo».

Michele Monni